

l'AltraVoce

il Quotidiano nazionale

Domenica 8 febbraio 2026
ANNO 26 - N. 38 € 1,00

Direzione: Edizioni Proposta sud s.r.l. Via Rossini, 2/A - 87040 Castrolibero (CS)
Redazione: Largo Augusto Imperatore, 32 - 00186 ROMA - Telefono 0662288767 Fax 06 94415435
email roma@laltrovoce.com - sito web: www.laltrovoce.com

diretto da **Alessandro Barbano**

ISSN 2499-300X [Online]
ISSN 2499-3441 [Cartaceo]



La giustizia

Data confermata: per il referendum si vota a marzo

Alle urne il 22-23 marzo

di **DANIELA BINELLO** a pagina XIV



Le contestazioni

Ferrovie sabotate, pista anarchica Proteste a Milano

I cortei di ieri a Milano

di **CLAUDIA FUSANI** a pagina XV



Il femminicidio

Uccisa per un no: la tragica fine di Zoe Trincheri

Zoe Trincheri, 17 anni

di **ANDREA ESPOSITO** a pagina XIV

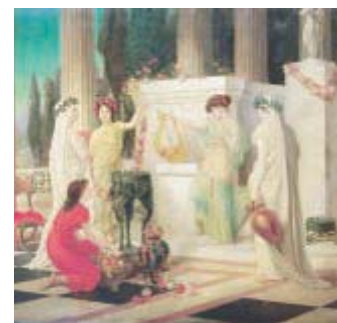


Henry Holiday, l'incontro tra Dante e Beatrice (foto da www.meisterdrucke.uk)



a cura di **Roberto Marino** e di **Edvige Vitaliano**

Mimmi



SOCIOLOGIA

La costruzione sociale (oggi) del pudore

di Cleto Corposanto
alle pagine II e III

STORIE DI 'NDRANGHETA

I tatuaggi e i giuramenti del killer pentito

di Antonio Nicaso
a pagina XI

L'IMPORTANZA DEI SAGGI

La letteratura dei libri irregolari

di Carlo Martinelli
a pagina XI

Il grembo silenzioso della vita

di **Ottavio Di Grazia**

La chiamiamo madre, ma la riduciamo a oggetto sottratto a ogni vincolo. La invociamo nei discorsi solenni, nei vertici sul clima, nelle liturgie civili dell'emergenza, salvo poi dimenticarla nel gesto quotidiano, nel consumo distratto, nella convinzione tacita che tutto sia disponibile, rimpiazzabile, sacrificabile. Eppure la terra non è un oggetto tra gli altri: è il luogo che ci precede, ci sostiene e ci eccede. Non la possediamo. Vi apparteniamo.

Dire madre terra non è solo una metafora sentimentale. È una verità originaria. La terra non è soltanto ciò su cui camminiamo, ma ciò da cui veniamo e a cui, prima o poi, torniamo. Nella Genesi, l'umano è tratto dalla polvere del suolo e a quella polvere resta legato: adamah e adam condividono la stessa radice. Prima di ogni dominio, c'è un vincolo. Prima di ogni potere, una dipendenza che non umilia, ma fonda.

La terra è il grembo silenzioso della vita e insieme il suo limite. Ci nutre senza parlare, sostiene senza garantire, accoglie senza promettere salvezza. Non chiede adorazione, ma custodia. Non obbedienza, ma misura. Il racconto biblico lo dice con sobrietà: l'umano è posto nel giardino per lavorarlo e custodirlo. Coltivare e proteggere, non

sfruttare e consumare. È qui che la modernità ha spezzato il filo.

Abbiamo confuso l'abitare con l'occupare, il progresso con l'illimitato. E così abbiamo imparato a vivere come se il mondo fosse infinito e il nostro passaggio non lasciasse traccia. Ma la terra parla. Non con parole, bensì con segni: segni che attraversano i territori che abitiamo, le città che credevamo stabili, fiumi che esondano, stagioni che perdono il ritmo antico. Non è una punizione. È uno svelamento che ci riguarda.

Ritrovare la madre terra non significa tornare indietro, ma andare più a fondo. Riscoprire il limite come forma di intelligenza, la cura come gesto politico, la responsabilità come pensiero del futuro. Significa riconoscere che la nostra libertà non sta sopra la terra, ma dentro il suo fragile equilibrio, affidato alle generazioni che verranno.

È una responsabilità che non riguarda solo il presente, ma il tempo lungo delle conseguenze, ciò che lasciamo e ciò che sottraiamo a chi verrà dopo di noi.

Come ogni alleanza, anche questa non vive di proclami, ma di fedeltà silenziose, rinnovate ogni giorno.

I QUATTRO ELEMENTI

Il fuoco, il dono degli Dei forgia la forza della civiltà

di Jessica Mazzuca
alle pagine VIII e IX

FILOSOFI/SCHWEITZER

Il valore della vita non dimostrabile né deducibile

di Ottavio Di Grazia
a pagina VII

IL SANTO RAGAZZINO

L'ascesa di Acutis l'influencer di Dio dal web agli altari

di Tonino Ceravolo
a pagina XIII

Ri-letture di Nino Ciardi

Il passato? Una terra straniera

Publicato da Rizzoli nel 2004, *“Il passato è una terra straniera”* rappresenta una deviazione significativa rispetto alla produzione più nota di Gianrico Carofiglio. Il romanzo ha per protagonista Giorgio, ventiduenne barese figlio di intellettuali borghesi, studente modello con una vita apparentemente ordinata e priva di scosse. La sua esistenza placida viene sconvolta dall'incontro con Francesco, personaggio enigmatico e carismatico che incarna

un'alterità disturbante: torbido, affascinante, privo di remore morali. Quello che inizia come un'amicizia diventa progressivamente una relazione di dipendenza, in cui Giorgio si lascia trascinare in una spirale di piccoli crimini che lo allontanano sempre più dai propri valori e dalla propria identità originaria. Bari non è semplice sfondo, ma presenza viva: la città pugliese con i suoi vicoli, i suoi bar, le sue piazze diventa il teatro di una parabola discendente in cui il protagonista perde progressivamente i confini tra legalità e ille-

galità, tra sé e l'altro. Al cuore del romanzo vi è una riflessione profonda sulla fragilità dell'identità giovanile. Carofiglio esplora con maestria il tema della contaminazione morale: non esistono salti improvvisi nel male, ma una serie di piccoli passi, di compromessi apparentemente innocui che, accumulandosi, trasformano radicalmente una persona. Il protagonista non si sveglia un giorno criminale; diventa tale attraverso una lenta erosione dei propri principi. Il grande merito del romanzo è aver saputo raccontare la banalità del ma-

le senza retorica: non ci sono grandi crimini, non ci sono violenze eclatanti, ma una lenta, quotidiana erosione dell'integrità. Carofiglio mostra come il male entri nelle vite ordinarie non con un colpo di scena drammatico, ma con la complicità silenziosa di chi cerca eccitazione, riconoscimento, un senso di appartenenza. Il libro lascia il lettore con una domanda scomoda: quanto siamo vulnerabili alla seduzione di chi ci promette di liberarci dalle nostre paure?

COME È CAMBIATO IL MECCANISMO CHE REGOLA I CONFINI TRA CIÒ CHE È

UNO SGUARDO NON

di CLETO CORPOSANTO

Il pudore, da un punto di vista sociologico, non è una semplice reazione individuale o psicologica, ma una costruzione sociale profondamente radicata nelle norme, nei valori e nei contesti culturali di una data società. È un meccanismo che regola i confini tra ciò che è considerato visibile/invisibile, dicibile/indicibile, appropriato/inappropriato, soprattutto in relazione al corpo, alla sessualità, all'intimità e alle emozioni.

Norbert Elias, nella sua teoria del processo civilizzatore, ha mostrato come il senso del pudore si sia trasformato storicamente in Europa: in epoche precedenti, pensiamo per esempio al Medioevo, comportamenti oggi considerati osceni come lavarsi in pubblico o mostrare parti del corpo erano normali. Con la modernizzazione e l'affermazione delle corti aristocratiche, si è sviluppato un controllo crescente sulle pulsioni corporee e il pudore è diventato un segno di civiltà e distinzione sociale.

Il pudore è fortemente sessuato: le norme che lo regolano colpiscono in modo diseguale uomini e donne. In molte culture, il corpo femminile è stato oggetto di una regolamentazione molto più rigida (velamento, modestia nell'abbigliamento, silenzio sul desiderio).

Pierre Bourdieu e Judith Butler hanno mostrato come il pudore femminile sia spesso una strategia di controllo sociale finalizzata a mantenere gerarchie di genere.

In contesti coloniali o postcoloniali, il pudore è stato usato come strumento di giudizio culturale. Gli europei spesso etichettavano come "immorali" o "selvaggi" le popolazioni che non condividevano le loro norme di copertura del corpo. Allo stesso tempo, il corpo delle donne colonizzate è stato esotizzato e desessualizzato in modi contraddittori, oscillando tra l'idea di "purezza primitiva" e quella di "licenziosità innata".

Nelle società contemporanee, il pudore è in tensione costante con le logiche dell'esibizione, fra social media, cultura dell'immagine e pornografia accessibile. Questo crea nuove forme di ambivalenza. Da un lato, la nudità è ipervisibile; dall'altro, certi corpi (anziani, disabili, non conformi) restano fortemente stigmatizzati e impudichi. Richard Sennett ha parlato della "tirannia dell'intimità" per descrivere come, in assenza di spazi pubblici condivisi, si tenda a considerare imbarazzante ciò che non si riconosce come autentico o personale.

Il pudore è, insomma, uno strumento di potere simbolico.

Chi decide cosa è "da nascondere" esercita un'autorità morale. Il pudore intorno alla sessualità femminile viene purtroppo spesso usato per colpevolizzare le vittime di violenza sessuale ("perché era vestita così?"), oppure per negare legittimità a identità sessuali non normative.

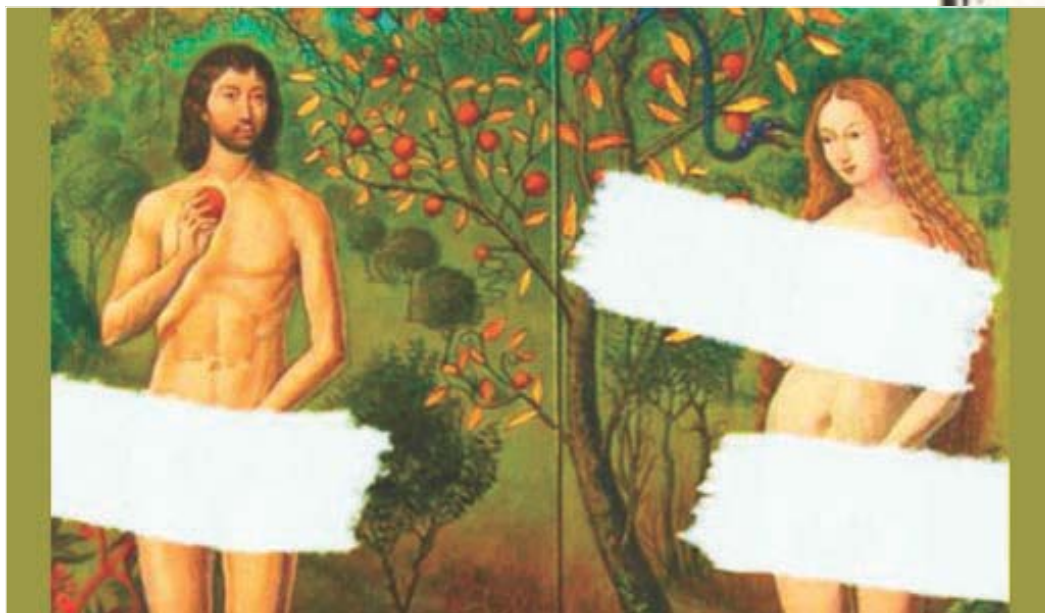
Sono proprio tutta questa serie di ragioni che hanno fatto del pudore un tema discusso a livelli importanti da molti studiosi e pensatori. A cominciare proprio da Elias, che abbiamo ricordato come abbia considerato il pudore effetto della civilizzazione dei costumi, diventando così un vero e proprio indicatore di status sociale. Chi non lo mostra è rozzo, selvaggio, non civilizzato. Foucault, invece, rovescia l'idea comune che la modernità abbia liberato la sessualità. Al contrario, sostiene che il discorso sulla sessualità si è moltiplicato, ma sempre attraverso filtri di confessione, controllo e normalizzazione. Il pudore non è assenza di parola, ma modalità di produzione del discorso: si parla del sesso solo in certi contesti (medicina, psicoanalisi, confessionale), con toni colpevolizzanti o patologizzanti. Il corpo diventa così un terreno di gestione sociale: il pudore è uno degli strumenti per regolare la sessualità deviante (femminile, omosessuale, infantile, ecc.). Per Foucault, non è il sesso a essere represso, ma è il discorso sul sesso a essere disciplinato: e il pudore è una delle sue maschere.

Pierre Bourdieu considera dal canto suo il pudore un vero e proprio meccanismo di riproduzione della dominazione di genere, considerato che il corpo femminile è oggetto di una doppia costrizione. Da un lato, deve apparire disponibile da un punto di vista dell'estetica e della desiderabilità; dall'altro, deve mostrare ritrosia, modestia, pudore. A suo giudizio, questo paradosso è funzionale al mantenimento dell'ordine patriarcale: la donna virtuosa è quella che nasconde il proprio desiderio, rendendolo invisibile e quindi non minaccioso. Il pudore diventa così una forma di violenza simbolica: le donne interiorizzano la vergogna per il proprio corpo o desiderio, senza percepirne l'origine sociale, in linea con il suo concetto di habitus. Il pudore non è scelto, ma incorporato sin dall'infanzia attraverso pratiche quotidiane, sguardi, linguaggi.

Nell'analisi di Erving Goffman, che presenta la vita quotidiana come rappresentazione, il pudore è parte della "gestione dell'impressione" sociale. Se la vita sociale è come un palcoscenico e ogni individuo cerca di controllare l'immagine che proietta, il pudore entra in gioco quando si teme una rottura di cornice, un'imbarazzante esposizione di ciò che dovrebbe resta-



Con la modernizzazione si è sviluppato un controllo crescente sulle pulsioni corporee e il pudore è diventato un segno di civiltà e distinzione sociale



In alto: La Pudicitia di Luigi Minisini (1854), Collezione d'arte Fondazione Friuli; nel tondo a sin. Pierre Bourdieu e a des. Deborah Lupton; Adama e Eva (da vitaminevaganti.com); a destra particolare della Pudicitia di Antonio Corradini (Cappella Sansevero, Napoli); la dea Pudicitia

Andar per mostre a Milano

Alchimiste a Palazzo Reale

Si chiama "Le Alchimiste" la nuova mostra di Anselm Kiefer allestita a Milano nella Sala delle Cariatidi di Palazzo Reale dal 7 febbraio al 27 settembre. Kiefer, tra le figure più autorevoli dell'arte contemporanea internazionale, rende omaggio alle alchimiste con un nuovo ciclo pittorico concepito appositamente per Palazzo Reale. I 42 teleri, dedicati a quelle donne che attraverso l'alchimia hanno dato un contributo fondamentale alla nascita della

scienza moderna, dialogano con l'architettura della Sala delle Cariatidi, dove l'incendio causato dalle bombe degli alleati nel 1943 ha gravemente danneggiato, quasi cancellandoli, proprio i corpi delle 40 sculture delle donne di Caria (le Cariatidi) che sorreggevano la balconata perimetrale dell'ambiente. Di questi teleri, 8 sono allestiti nella Sala del Piccolo Lucernario, attigua a quella delle Cariatidi. I grandi dipinti delle Alchimiste, concepiti come un'opera unica profondamente simbolica, intrecciano temi centrali nel lavoro

dell'artista: mito, storia, memoria collettiva, identità, distruzione e rigenerazione. La pittura diventa linguaggio alchemico: ogni quadro si offre come atto di resurrezione con un volto che emerge. Kiefer invita così il visitatore a immergersi in un percorso emotivamente coinvolgente, quasi iniziatico. La mostra costruisce un vero e proprio pantheon al femminile con un'operazione di recupero storico che riflette sul vissuto di queste donne di cui fino a qualche decennio fa poco o nulla si conosceva. Eroine o streghe? Angeli o demo-

ni? Proto-scienziate o ciarlatane? Le Alchimiste erano donne sapienti, dotate di una grande intelligenza intuitiva e di rigore, visionarie e resilienti, ma forse anche per questo marginalizzate, perseguitate e talvolta condannate dalla cultura dominante. Promossa dal Comune di Milano-Cultura e prodotta da Palazzo Reale e Marsilio Arte, con il contributo di Gagosian e Galleria Lia Rumma l'esposizione è curata dalla storica dell'arte Gabriella Belli e rientra nell'ambito dell'Olimpiade Culturale di Milano Cortina 2026.

CONSIDERATO VISIBILE/INVISIBILE, DICIBILE/INDICIBILE, APPROPRIATO/INAPPROPRIATO

COMUNE AL PUDORE

Nel Medioevo, comportamenti oggi considerati osceni come lavarsi in pubblico o mostrare parti del corpo erano normali

re dietro le quinte, il corpo, le emozioni, i fallimenti. Se la vergogna è la reazione emotiva a una perdita di faccia pubblica, il pudore è la strategia preventiva per evitarla. Non è insomma solo questione di nudità: si può provare pudore per una rivelazione emotiva, un'opinione sgradita, un errore linguistico.

Nelle analisi dell'antropologa Mary Douglas, il corpo torna ad essere elemento centrale quando si considera la valenza sociale del pudore. Douglas analizza le nozioni di puro e impuro in diverse culture. Il corpo è un simbolo del corpo sociale: ciò che è espulso, nascosto o considerato vergognoso è ciò che minaccia i confini dell'ordine culturale. Il pudore, quindi, non riguarda solo la sessualità, ma tutto ciò che è "fuori posto": fluidi corporei, corpi non normati, desideri non regolati. Dove c'è confine, c'è pericolo; dove c'è pericolo, c'è potenziale per il sacro e per la vergogna.

Nelle analisi di Svetlana Slapšak e di altre femministe postcoloniali/ decoloniali, il pudore è visto come una vera e propria arma ideologica nel confronto tra culture. Gli esempi al riguardo spaziano dal velo, interpretato in Occidente come segno di oppressione mentre in molti contesti è scelta politica, identitaria o spirituale, alla considerazione sul pudore europeo, con l'immagine della donna perbene coperta, storicamente opposta alla presunta licenziosità delle donne africane, asiatiche o indigene, giustificando in tal modo missionarismo, colonialismo e paternalismo.

Tutti questi autori concordano su un punto fondamentale: il pudore non è universale né naturale, ma un dispositivo che regola confini, gerarchie e poteri. È qualcosa che serve a definire chi appartiene e chi è escluso; controllare corpi e desideri "pericolosi"; riprodurre norme di genere, classe, razza e rispettabilità; gestire l'ansia collettiva di fronte all'incertezza, al caos, alla mortalità.

Come abbiamo visto, la gran parte delle analisi e delle riflessioni sulla valenza sociale del pudore riguardano i temi della sessualità e del corpo. È, insomma, una questione legata molto intimamente al tema della visibilità e dello sguardo, che diventa centrale per comprendere il pudore in azione: non è tanto ciò che si nasconde, quanto ciò che viene visto (o temuto di essere visto) che genera vergogna, ritrosia, controllo del corpo. In sociologia, filosofia e teoria femminista, lo "sguardo" non è neutro: è un dispositivo di potere, di classificazione, di soggettivazione e, spesso, di oggettivazione. In questo

campo, i pareri autorevoli sono molteplici, a cominciare da Jean-Paul Sartre, convinto assertore dello sguardo come alienazione: "lo sguardo dell'Altro mi trasforma in oggetto" è la sua forte testimonianza al riguardo. Per Sartre, il pudore nasce nel momento in cui "divento visibile per un altro".

Fino a quel momento, sono soggetto libero, ma lo sguardo altrui mi fissa, mi riduce a una cosa osservabile, controllabile. Per Sartre, il pudore è la reazione esistenziale a questa perdita di autonomia: arrossisco, mi copro, mi ritraggo. Pur essendo una riflessione fenomenologica, questa idea ha avuto un'enorme influenza sulla sociologia del corpo e sulla teoria femminista: essere guardata = essere oggettivata.

Laura Mulvey approfondisce proprio l'aspetto dello sguardo maschile: applica la psicoanalisi lacaniana al cinema, ma la sua intuizione è sociologica. Nelle culture patriarcali, lo spazio visivo è dominato da una prospettiva maschile: la donna è posta sullo schermo (e nella vita) come spettacolo da guardare, non come soggetto che guarda. Il pudore femminile, in questo contesto, diventa ambivalente: da un lato, è richiesto come segno di "virtù" (non esporsi); dall'altro, è sistematicamente violato dallo sguardo voyeuristico che la desidera proprio per la sua ritrosia. Questo crea una trappola visiva: la donna deve apparire desiderabile, ma non desiderante; visibile, ma non esibizionista. Il piacere visivo si costruisce attraverso l'opposizione tra chi guarda (attivo/maschile) e chi è guardato (passivo/femminile).

Foucault si sofferma invece sullo sguardo come potere, mostrando come la modernità si basi su una macchina visiva: siamo costantemente (o potenzialmente) osservati, da istituzioni, teletecnologie, norme sociali. Il pudore, in questo contesto, non è più solo reazione a uno sguardo reale, ma a uno sguardo ipotetico, onnipotente.

Il corpo si autodisciplinava, non essere visto in modo improprio: ci copriamo non perché qualcuno ci sta guardando, ma perché potrebbe farlo. Lo sguardo, dunque, non è solo individuale, ma istituzionalizzato: scuola, medicina, urbanistica, moda regolano cosa è degno di essere visto.

Con Deborah Lupton, il tema si espande fino allo sguardo digitale e al corpo esposto. Oggi, lo sguardo si è esteso oltre l'occhio umano: algoritmi, social media, app di tracciamento guardano i nostri corpi, desideri, abitudini. Il pudore si trasforma: non si tratta più solo di coprire la nudità, ma di proteggere la propria immagine digitale, i dati biometrici, le tracce emotive. Tuttavia, la cultura dei selfie, degli influencer, del body positivity sembra rovesciare la logica del pudore. Spesso lo rimpiazza con una nuova forma di autogestione performativa: esporre il corpo, ma in modo corretto, sano, accettabile.



Bourdieu e Judith Butler hanno mostrato come il pudore femminile sia spesso una strategia di controllo sociale finalizzata a mantenere gerarchie di genere

Ciak sulla Storia di Eugenio Attanasio

La battaglia di Algeri

Compie sessant'anni uno dei capolavori della storia del cinema: *La battaglia di Algeri* di Gillo Pontecorvo che vinse il Leone d'oro a Venezia. La pellicola si apre con un rastrellamento, nell'ottobre 1957, compiuto dai paracadutisti del colonnello Mathieu (Jean Martin) per catturare uno dei capi della rivolta, asserragliatosi con un compagno, una donna e un ragazzo, in un nascondiglio segreto. L'unico superstite del Fronte di Liberazione Nazionale alge-

rino è Ali La Pointe. Questi, in attesa della morte, ripercorre con la memoria gli avvenimenti nei quali diventerà portavoce del diritto alla libertà suo e del suo popolo. Il lavoro di scrittura richiese circa un anno per le ricerche e la stesura della sceneggiatura: Gillo Pontecorvo e Franco Solinas si recarono un mese in Algeria, consultarono i giornali dell'epoca, i verbali della polizia, i discorsi dei colonnelli francesi. Da qui lo stile documentario sapientemente alternato a uno più narrativo, che inscena potenti parti corali. L'atteggiamento del

regista è estremamente realista, teso a mettere in luce il processo irreversibile della rivoluzione, nel tentativo di comprendere le logiche sia dei colonizzati che dei colonizzatori. Il vero protagonista è il popolo algerino, con le sue sofferenze, ma anche ritratto senza tacere le crudeltà perpetrate in nome dell'indipendenza (a quest'ultimo proposito, secondo Ben M'Hidi, uno dei capi storici della lotta algerina, il terrorismo serve solo per iniziare, poiché le rivoluzioni poi non si vinceranno con le armi, ma sarà necessaria la partecipazio-

ne di tutto il popolo. Memorabile la colonna sonora di Ennio Moricone che enfatizza il sacrificio e rende sacrale la lotta di liberazione che porterà all'indipendenza. Una stagione irripetibile del cinema italiano che affronta i grandi temi dello scontro tra le civiltà oggi drammaticamente attuali. Qualche anno dopo Pontecorvo riprova il film anticolonialista attraversando l'oceano, con *Queimada* dove è tutta fiction, con Franco Arlorio alla sceneggiatura e un grande attore come Marlon Brando, ma il risultato è assai diverso.

“Voglio dire che si può essere soli mentre qualcuno ti sta accarezzando”

Nell'universo narrativo di Osvaldo Soriano lo scrittore argentino autore di *“Triste, solitario y final”* (e non solo)

“**I** due uomini che aspettavano nella stazione avevano una faccia annoiata. Quello che sembrava il capo portava un vestito nero lustrato e aveva una cicca fra le labbra. L'altro, uno grasso con un maglione azzurro, agitava una lampada lanterna in direzione del macchinista. Sollevai la valigia e avanzai per il corridoio. Il vagone era quasi vuoto e la gente dormiva della grossa. Saltai sul marciapiede e mi guardai intorno.”

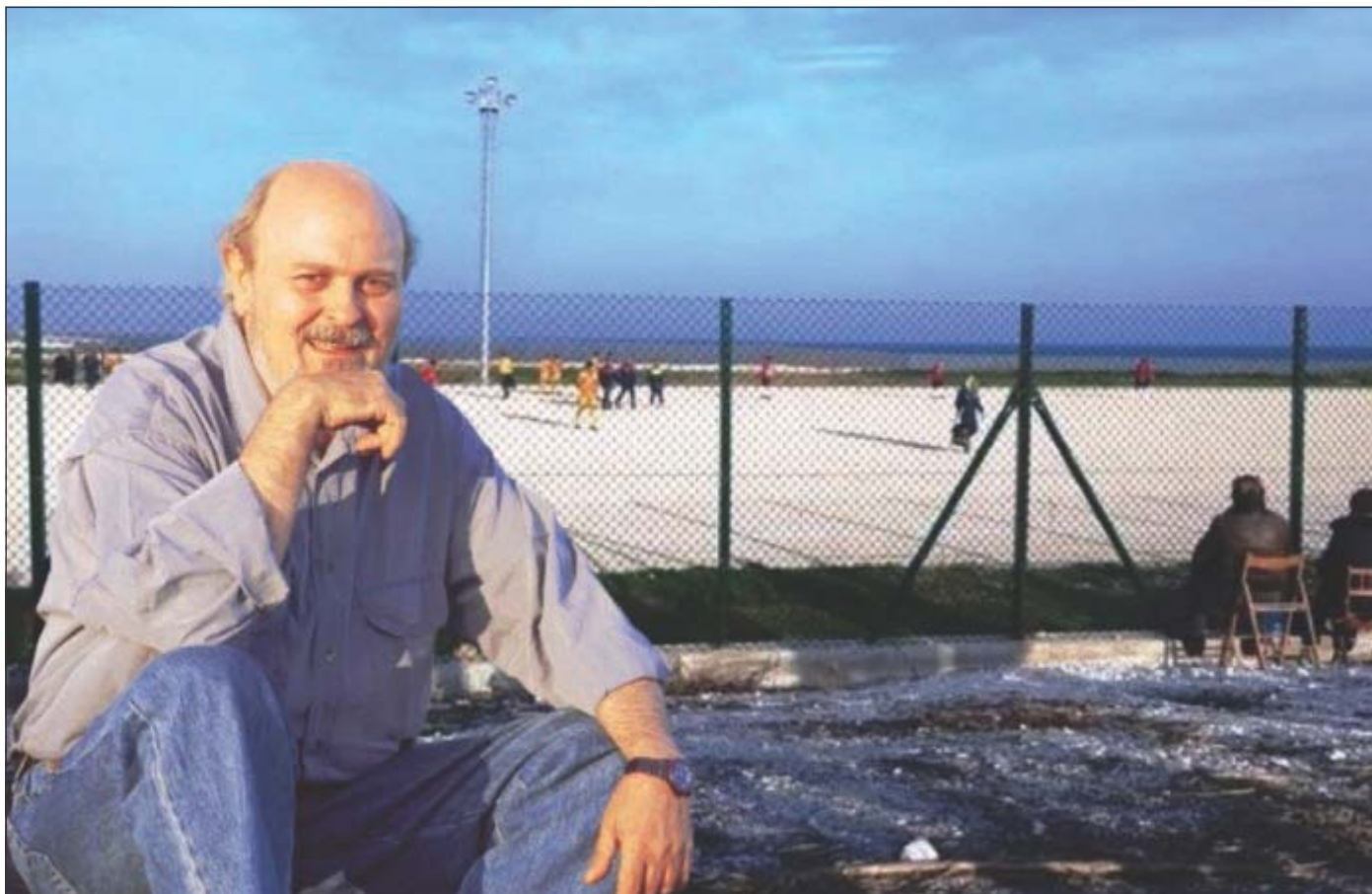
“**D**al vagone di prima scese un tipo che doveva essere sui due metri e i cento chili; si fermò un momento a guardare da una parte e dall'altra, come se si aspettasse che qualcuno gli mettesse un mazzo di fiori tra le braccia.

(Da *Quartieri d'inverno*. Einaudi, 1981
traduzione di Angelo Morino)

“**S**i commettono sempre gli stessi errori. Una caduta prepara la prossima caduta e per questo crediamo in un Dio, in qualcuno che abbia imparato a non scottarsi due volte con lo stesso latte.”

“**L**e cose sono cambiate così tanto che sicuramente mio padre sarà contento di continuare ad essere morto com'è.”

(Da *Pensare con i piedi*. Einaudi, 2017
traduzione di Glauco Felici)



Osvaldo Soriano (foto da storiedicalcio.altervista.org)

“**S**ulla strada quando tutto sembra perduto, rimane sempre un'ultima manovra. Un colpo di volante, una rallentata, qualcosa, ma mai il freno. Lei tocca il freno ed è finito.”

“**N**o, non si scoraggi! - gridò, e sembrava sincero. - Guardi me, io sono vecchio della strada, Zàrate.”

“**L**e sorrisi, deluso, senza sapere cosa dire. Ciò che più mi turbava in Rita erano i suoi occhi di un verde diverso da tutti gli altri che conoscevo. E attorno a noi quasi tutto era verde. (...)”

“**C**’è un momento per ritirarsi prima che lo spettacolo diventi grottesco, Zàrate. Quando uno è sulla pista lo capisce. Magari il pubblico applaude come impazzito ma uno, se è un vero artista, lo sa.”

“**E**ravamo tutti avvolti in quella ragnatela, camminavamo ai bordi come insetti che cercano di fare

un salto disperato.”

(Da *Un'ombra ben presto sarai*
Einaudi, 2007. trad. di G. Felici)

“**D**i questo parla il tango. Di quella miseria che è fatta a cultura di un popolo allo stesso tempo coraggioso e cieco. Per questo non esiste un tango felice.”

“**C**arlos Gardel è la nostra voce e la nostra parola: dolente, stretta dall'angoscia, contratta dal dolore. A volte, mascherata allegra, vuole essere qualcosa di più di un tango ed è la luce del sole. Va soave, inebriante, il dolce trillo che canta l'usignolo.”

(Da *Ribelli, sognatori e fuggitivi*
Einaudi, 2001. Trad. di G. Felici)

“**F**ra giorno con un cielo tutto rosso, sembra di fuoco, eppure il vento è fresco e umido e l'orizzonte una foschia grigia. I due uomini sono saliti in coperta e sono due facce ben diverse quelle che guardano verso la costa, celata dalla nebbia. Gli occhi di Stan hanno il colore della fo-

schia; quelli di Charlie, il colore del fuoco. La brezza salata spruzza i loro visi di gocce trasparenti. Stan passa la lingua sulle labbra e sente, forse per l'ultima volta in questo viaggio, il gusto salato del mare.”

“**B**en presto mi resi conto che eravamo una persona sola. Io non potevo assistere al mio funerale.”

“**A**rrivederci, amico. Non le dico addio. Gliel'ho detto quando aveva un senso. Gliel'ho detto quando ero triste, solo e alla fine.”

“**V**oglio dire che si può essere soli mentre qualcuno ti sta accarezzando.”

(Da *Triste, solitario y final*
Einaudi 2015
traduzione di Glauco Felici)

“**T**i voglio dire questo: la cosa dannosa del fascismo è che induce gli imbecilli a credersi molto furbi. Quanto più uno è idiota, tanto più il fascismo lo fa sentire orgoglioso di sé. Ci sono iniziative da tutte le parti, inaugurazioni, bandiere,

preti, fútbol e molto silenzio. Ti tranquillizza non dover pensare, e finisci schiavo di un principe fantoccio.”

“**M**olte volte bisognava morire perché gli altri continuassero a vedere al di là del naso, come il Che prima di diventare un mucchio di ossa offerto ai turisti. Insomma, cadere era già messo in conto. Si moriva meno per incidenti d'auto e più per un futuro imperfetto.”

“**C**he cosa significa essere campioni, domandate? Guardate: è qualcosa come uno champagne secco e ben gelato che scende per la gola. Un solletico lieve là dove ti piace. (...) Io, per esempio, usavo gli occhiali per leggere e scrivere. Bene, non più, sono guarito. Queste righe che sto scrivendo scendono dalla mano di Dio onnipotente, vedo le lettere di “San Lorenzo campione” con la stessa nitidezza con cui Beethoven riusciva a udire al di là dei brusii e della sordità.”

“**C**i sono tre generi di calciatori. Quelli che vedono gli spazi liberi, gli stessi spazi che qualunque fesso

può vedere dalla tribuna e li vedi e sei contento e ti senti soddisfatto quando la palla cade dove deve cadere. Poi ci sono quelli che all'improvviso ti fanno vedere uno spazio libero, uno spazio che tu stesso o forse gli altri avreste potuto vedere se aveste osservato attentamente. Quelli ti prendono di sorpresa. E poi ci sono quelli che creano un nuovo spazio dove non avrebbe dovuto esserci nessuno spazio. Questi sono i profeti. I poeti del gioco.”

“**E**ra uno di quelli che si credono superiori perché sostengono che il calcio consiste in ventidue imbecilli che corrono dietro una palla (...) Il calcio è dubbio costante e decisione rapida.”

“**N**on credo che si possa parlare di decadenza del calcio. Questo, come molte cose della vita, ha molte fasi. I giocatori di adesso non hanno minori doti calcistiche di quelli di prima: credo che sia cambiato il modo di vedere e di giocare il calcio.”

“**S**ono così le storie del calcio: risate e pianti, pene ed esaltazioni.”
(Da *Fútbol*, Einaudi, 2014
traduzione di G. Felici e A. Morino)

Il Segnalibro/Osvaldo Soriano

Sedici storie di successo, tragedia e amarezza – ognuna accompagnata da una breve introduzione in cui l'autore, con l'immane ironia e lo spirito critico che lo contraddistingue, snocciola aneddoti, ricorda la vita di redazione e propone al lettore una lente nuova con cui osservare il mondo. Laurel e Hardy, Obdulio Varela, Sonny Liston, Lucio Demare e Juan Domingo Perón sono solo alcuni degli incredibili protagonisti che animano le pagine di "Artisti, pazzi e criminali", sedici articoli scritti negli anni Settanta e riuniti in un unico volume da Soriano nel 1983.

[**Artisti, pazzi e criminali** . Sur, 2024
Traduzione di Angelo Morino e Vittoria Martinetto]

È raro che una parodia superi l'originale ma *Triste, solitario y final* (1973), del grande scrittore argentino Osvaldo Soriano, è anche un'elegia, per il romanzo giallo e per il cinema.

Soriano, infatti, resuscita Philip Marlowe, l'investigatore privato di Raymond Chandler diventato oggetto di culto tra i fans del sottogenere, e lo mette sulle piste di Stan Laurel e Oliver Hardy, John Wayne e Charlie Chaplin. Un eroe dell' "hard-boiled school" si ritrova faccia a faccia con il vecchio cinema: un commosso, irriverente ricordo di due miti nordamericani diventati universali.

[**Triste, solitario y final**
Einaudi, 2015]

Uno scrittore si mette al volante di una vecchia Ford Torino e viaggia nella provincia raccogliendo materiale per la Guida alle passioni argentine che gli è stata commissionata. Scrive ovunque e senza sosta, ma la storia che prende forma sulla pagina è sempre meno un resoconto di viaggio e sempre più l'occasione per riannodare i fili del passato e ritrovare le proprie origini: insegue con la mente il ricordo della madre Laura (...) mentre è sulle tracce del padre Ernesto (...). Lungo la strada incontrerà una carrellata di personaggi indimenticabili...

[**L'ora senz'ombra** . Sur, 2022
Traduzione di Glauco Felici]

Il Ritratto

Osvaldo Soriano

La Storia dalla porta laterale dei perdenti

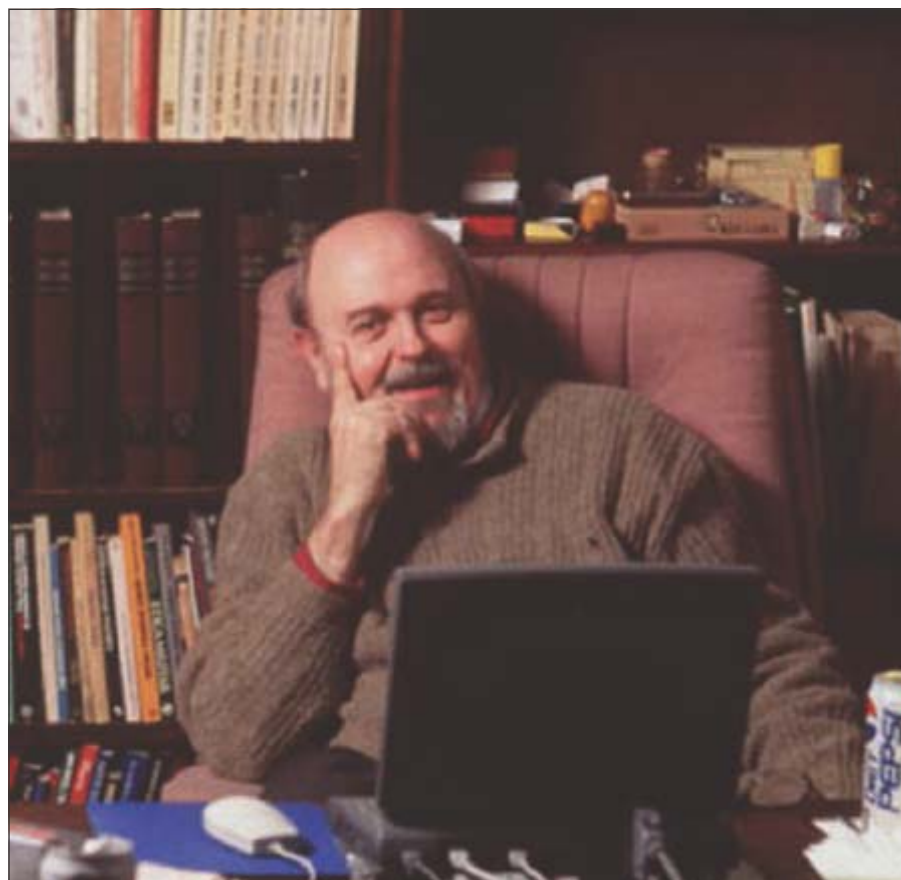
di FRANCESCO MERLINO

Osvaldo Soriano è stato, per molti lettori, il narratore "di fiducia": quello che si apre in treno o la sera e non tradisce. Non perché semplifichi, ma perché sa raccontare. Nato a Mar del Plata il 6 gennaio 1943 e morto a Buenos Aires nel 1997, attraversa l'Argentina del secondo Novecento con l'occhio del cronista e l'istinto del romanziere. Nei suoi libri la Storia non arriva come una lezione: entra da una porta laterale, si siede al tavolo del bar, chiede un favore, minaccia, corrompe, recluta. La politica, quando arriva, lo fa come un rumore di fondo che improvvisamente diventa assordante, e costringe tutti a scegliere una parte anche quando non ne hanno voglia.

La formazione è meno scolastica di quanto si creda. Soriano raccontò di aver iniziato a leggere tardi, dopo i vent'anni, e di aver riconosciuto presto alcuni maestri del racconto — Quiroga, Poe, Maupassant — per la capacità di colpire in poche pagine e poi lasciare un'eco. Prima ancora viene il giornalismo: sport, costume, cronaca. La redazione insegna il ritmo, la frase che tira, il dialogo ascoltato per strada. Anche una promessa calcistica, interrotta da un infortunio, resta come gusto per il campo e per le tribune: quel modo di guardare gli uomini quando vincono e, soprattutto, quando perdono.

Il 1976 cambia la traiettoria. Dopo il golpe militare l'esilio diventa necessità: Messico, Bruxelles, Francia. Lontano dall'Argentina, Soriano continua a scrivere e a intervenire sul presente; fonda una pubblicazione contro la censura con altri intellettuali latinoamericani e collabora con giornali europei. Torna nel Paese nel 1984, con la

democrazia di Alfonsín, e partecipa alla nascita di *Página/12*. Più che una parentesi biografica, l'esilio diventa un tema: la sensazione di essere sempre "fuori posto", anche quando si rientra, e di riconoscere la propria casa con un leggero ritardo.



Osvaldo Soriano (foto da minimaetmoralia.it)

L'esordio che lo impone anche fuori dall'Argentina è *Triste, solitario y final* (in Italia nel 1974). Il romanzo costruisce una compagnia improbabile: Philip Marlowe, Stan Laurel, Oliver Hardy e Soriano stesso come personaggio, in una Los Angeles fatta di cartelloni, tramonti e disincanto. Il noir di Chandler non è citato per posa: diventa lingua madre, poi viene piegato alla parodia e alla malinconia. Soriano capisce che il mito americano, per funzionare, deve già contenere la propria sconfitta: i comici non sono più al centro della scena, il detective è stanco, e l'industria dello spettacolo produce rovine con la stessa efficienza con cui produce sogni.

La politica entra frontalmente in *Mai più pene né oblio*, romanzo breve e feroce. In una cittadina di provincia le fazioni peroniste finiscono per massacrarsi invocando parole spesso identiche e motivi opposti: il paradosso diventa meccanismo narrativo. Soriano scrive "di corsa", come se la velocità fosse l'unico modo onesto per rendere una violenza che non concede pause. Il risultato è comico e insopportabile insieme: si ride e subito dopo ci si accorge che i corpi cadono davvero. È una satira che non protegge: mette il lettore in mezzo, come se non esistesse la comoda distanza della "storia già finita".

Quartieri d'inverno sposta l'asse: non

più la guerra fratricida in miniatura, ma l'atmosfera opaca della dittatura che permea il quotidiano. Due figure in declino — un pugile e un cantante di tango — arrivano in un paese per lavorare, incassare e andarsene. Scoprono che la festa è dei militari e che, quando i potenti organizzano lo spettacolo, anche l'intrattenimento diventa disciplina. Soriano racconta la dignità dei perdenti senza farne santini: c'è un patetico inevitabile, e dentro quel patetico resiste una forma di decenza, come un ultimo gesto ben fatto prima di uscire di scena.

Un altro filone, più avventuroso e grottesco, attraversa *La resa del leone*, con lo sfondo delle Malvinas: la retorica patriottica viene smontata tramite situazioni assurde e una comicità che graffia. E c'è il Soriano della strada e della desolazione economica in *Un'ombra ben presto sarai*: viaggio nella pampa, stazioni di servizio, paesaggi che sembrano un controcanto dell'epica. Qui la parodia serve a dire che certe promesse — progresso, riscatto, "grandezza" — finiscono spesso in strade secondarie, e che la sconfitta collettiva ha un suono quotidiano, quasi domestico.

A completare il quadro, la vena satirica di *L'occhio della patria* porta in scena un'Argentina ossessionata dai simboli e dai cadaveri illustri, come se la nazione fosse un museo inquieto di reliquie.

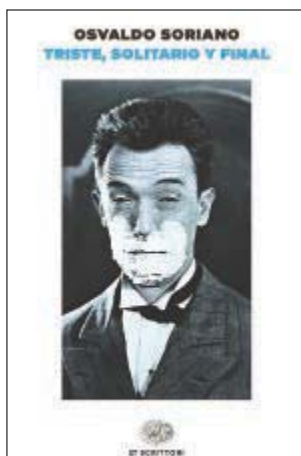
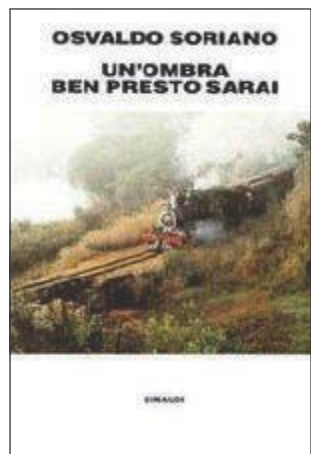
Artisti, pazzi e criminali mostra invece quanto il giornalismo non sia, per Soriano, un apprendistato da abbandonare, ma una riserva di energia narrativa: cronaca che diventa racconto, personaggi reali trattati come figure da romanzo, e viceversa. Alla fine della parabola arriva *L'ora senz'ombra*, dove memoria e scrittura prendono il centro: la provincia come luogo in cui si torna a misurare ciò che resta, senza alibi e senza retorica.

Accanto ai romanzi, due passioni diventano stile: cinema e calcio. Il primo offre miti e maschere; il secondo insegna la grammatica dell'eroe comune, quello che cade e si rialza davanti a tutti. Titoli come

Pensare con i piedi e *Fútbol. Storie di calcio* suonano così come una dichiarazione di poetica: la letteratura deve stare a terra, avere polvere sulle scarpe, parlare chiaro senza essere innocua. Per questo Soriano è stato talvolta liquidato come "facile": perché è leggibile. Ma la leggibilità, nel suo caso, è una scelta etica prima ancora che stilistica.

C'è anche un punto critico, che spiega perché Soriano divida ancora: il suo modo di usare i generi "bassi" — noir, avventura, farsa — come cavallo di Troia. Dove altri cercano la grande forma lui preferisce il colpo secco, la scena breve, l'effetto da cinema. Questo non significa leggerezza: significa scelta di campo. La lingua resta piana ma sotto scorre una malinconia tenace; i personaggi sembrano macchiette e poi, a un tratto, chiedono pietà. In Italia ha trovato presto lettori fedeli, e la sua prosa ha continuato a circolare anche quando le mode cambiavano. Oggi viene riletto con meno snobismi, ora.

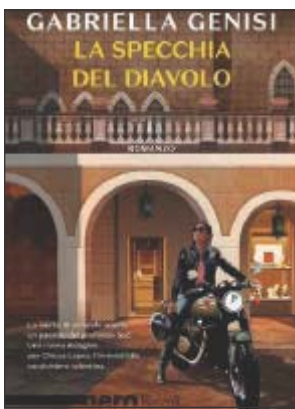
Resta, in definitiva, uno scrittore che usa il sorriso come lama. Taglia le pose, smonta le narrazioni ufficiali, difende i perdenti senza farne martiri. E suggerisce una cosa semplice: un paese si capisce spesso meglio dai suoi margini — un bar di provincia, una partita qualunque, una festa comandata — che dalle frasi solenni dei palazzi.



Romanzi di Raffaele Messina

Genisi, la specchia del diavolo

Intorno a un cumulo di pietre, chiamato dagli abitanti del luogo 'Specchia del diavolo', prende l'avvio il nuovo romanzo di Gabriella Genisi, *La specchia del diavolo* (Rizzoli, 2026). Di tale cumulo s'ignora l'origine: reperti preistorici o monumenti funerari dei regnanti saraceni o, ancora, torri di avvistamento medievali? Quel che conta per il maresciallo dei carabinieri Chicca Lopez è che tra questi sassi viene trovato un giovane ridotto in fin di vita. Si tratta di Rami, «ragazzo indiano arrivato qualche anno fa insieme ad altri immigrati». Dopo avere fatto parte di una squadra di raccoglitori di pomodori, Rami aveva trovato rifugio sotto l'ala protettrice d'una nobildonna, la marchesa Verri, che gli aveva procurato un'occupazione come assistente orafo in un laboratorio sul corso principale di Specchia. «È affetto da una disabilità psichica» riferisce la nobildonna, «ma è buonissimo, mai aggressivo. Parla poco,

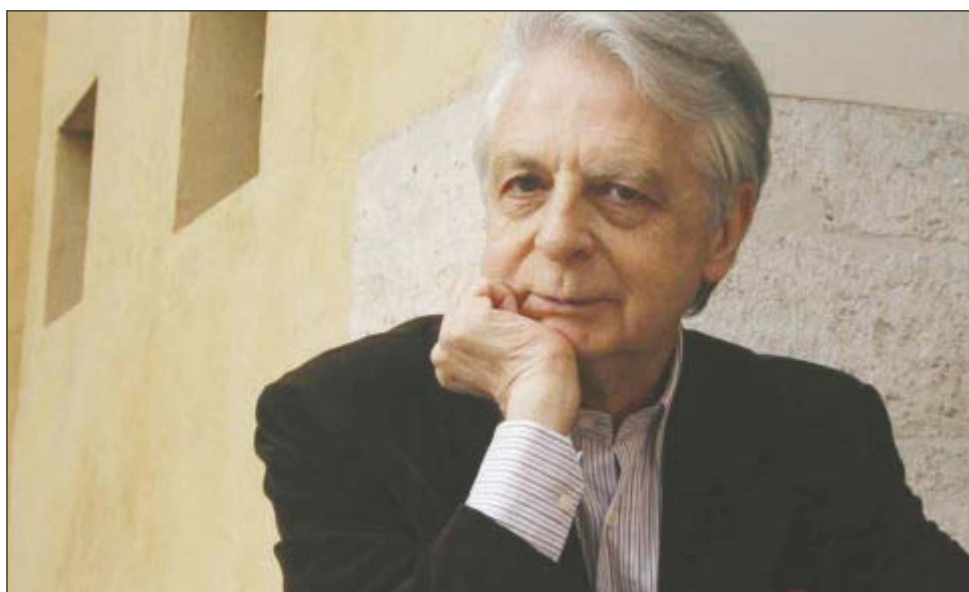


emette solo qualche suono e conosce appena una decina di parole, eppure riesce a farsi comprendere». Sembra, dunque, un caso di scarsa rilevanza e per questa ragione il capitano Biondi affida le indagini proprio al maresciallo Lopez, verso la quale non lesina «i soliti toni sessisti» ed esercita un sistematico mobbing, cercando di tenerla fuori dalle indagini più importanti su traffici illeciti e criminalità organizzata. Ma le cose stanno in modo diverso e la Lopez si ritrova coinvolta in un intricato caso di omicidio. A coinvolgere il lettore, tuttavia, non è soltanto il dipanarsi dell'indagine poliziesca, quanto la capacità di Gabriella Genisi d'intrecciare ad essa le dinamiche psicologiche vissute dalla protagonista nel privato, dalla crisi della propria relazione con Glenda, barista dai capelli rossi, al ritrovato rapporto con il padre che l'aveva abbandonata da bambina e che ora tenta di recuperare il tempo perduto. Sullo sfondo il fascino del barocco leccese, del borgo di Specchia e delle campagne della Grecia Salentina punteggiata da olivi e carrubi.

LA MONUMENTALE ANTOLOGIA DI BERARDINELLI E MARCHESINI SUI SAGGISTI HA COLMATO UN VUOTO

La letteratura dei libri irregolari

Il professor Nardon spiega l'importanza del saggio nella lettura



Alfonso Berardinelli e Matteo Marchesini curatori di "Saggisti italiani del Novecento" (Quodlibet); sotto: Walter Nardon autore di racconti, romanzi e saggi

di CARLO MARTINELLI

Inevitabile, nel chiudere un anno di libri e letture, chiedersi cosa ci portiamo appresso, di grande e importante, anche nell'anno che inizia. Osiamo: il libro più importante del 2025 è stato il monumentale *"Saggisti italiani del Novecento"* curato da Alfonso Berardinelli (1943), maestro indiscusso e Matteo Marchesini (1979), luminoso autore (Quodlibet l'editore, 1.442 le pagine, euro 36). Una antologia preziosa, a dir poco, in un tempo nel quale la cultura, gli intellettuali, la scrittura non consolatoria e non di cassetta, sono relegati nell'angolo, quando non irrisi e "bullizzati".

Abbondano le antologie sui poeti e i narratori del ventesimo secolo. Nessuna esisteva, invece, su un genere così sfuggente, ma anche così decisivo nella nostra storia letteraria. Eppure, per dirla con Cesare Garboli, per il saggista le idee sono ciò che i personaggi sono per il romanziere. Giacché il saggio è il genere moderno di chi non possiede una verità sistemica ma la cerca per tentativi, mescolando autobiografia e teoria, racconto e dialogo, ritratto e aforisma. E qui scorrono ben centosei autori, da D'Annunzio e Croce fino a Claudio Magris e Giorgio Agamben. Un inno alla diversità di stili, di temi e di caratteri.

Del libro parliamo con Walter Nardon (1970), autore di racconti (*"Erin e gli altri"*, Pendragon 2021), romanzi (*"Siber"*, Effigie, 2014) e saggi, compreso l'importante *"Poche cerimonie. Buone ragioni per leggere e scrivere"*, Pendragon, 2024. Insegna al liceo Da Vinci di Trento, scrive su *"Doppiozero"*, *"Nazione Indiana"*, *"Zibaldoni"* e coordina la sezione SIR-Scuola del Seminario internazionale sul romanzo presso l'Università di Trento, Dipartimento di lettere e Filosofia. E proprio nell'ambito del Seminario, poche settimane fa, ha presentato

È il genere moderno di chi non possiede una verità sistemica ma la cerca per tentativi, mescolando autobiografia e teoria, racconto e dialogo, ritratto e aforisma

"Saggisti italiani del Novecento" con uno dei curatori, Matteo Marchesini.

Walter Nardon, come è arrivato a seguire così da vicino un libro così importante?

Ho scritto e scrivo per lo più racconti e saggi. Di solito i racconti stanno entro la misura di poche pagine; ma ho scritto anche due romanzi brevi. Mi interessano soprattutto le storie che nascono da una quotidianità irregolare quando ogni avvenimento può trasformarsi in un'occasione, comica o drammatica, ma comunque irripetibile. Parlando dei saggi, anche se in passato ho scritto e curato varie pubblicazioni sul romanzo e sulla sua storia, quelli che scrivo ora partono per lo più dai libri e da circostanze personali, oltre che da occasioni di riflessione pubblica, come è stato per *"Poche cerimonie"*, dove punto sullo stato odierno della scrittura e della lettura partendo da questioni singolari.

Lei ha già ribadito, anche con un lun-

go intervento su «Zibaldoni», l'importanza dell'antologia di Berardinelli e Marchesini. Che in qualche modo ha persino delle radici trentine.

La sezione Scuola del Seminario Internazionale sul Romanzo è dedicata alla discussione di temi letterari del Secondo Novecento e primo Duemila. Si tiene di norma nelle scuole, anche se è aperta al pubblico. Con Matteo Marchesini abbiamo discusso in vari incontri del ruolo del saggio nella tradizione letteraria italiana e possiamo dire che al Seminario abbiamo seguito la nascita di questo libro. La tradizione saggistica percorre per intero la letteratura italiana con libri irregolari, decisivi ma difficili da inquadrare, dal *"Principe"* alla *"Storia della colonna infame"*, dalle *"Operette morali"* o allo stesso *"Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani."* Quanto al Novecento, come hanno scritto Berardinelli e Marchesini, c'è il rischio che alcune delle pagine migliori siano

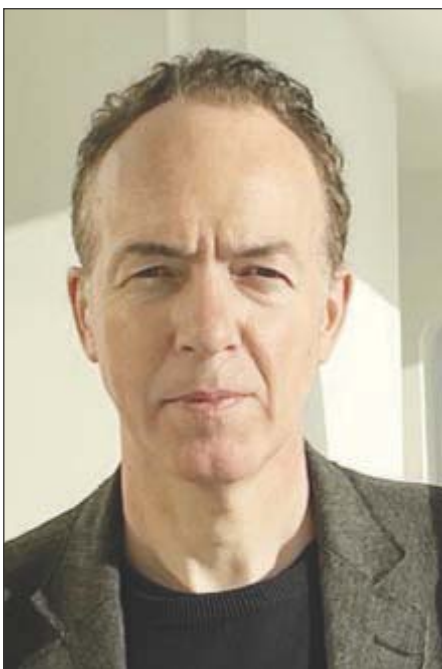
stati scritte proprio nella saggistica (da Longhi a Garboli, da Debenedetti a Sciascia). In questo senso, i pregi dell'antologia sono sicuramente numerosi. Gli aspetti che rendono questo libro così importante risiedono nelle motivazioni di una scelta che i due curatori hanno fornito in modo esauriente in altrettanti saggi introduttivi, che da soli valgono la lettura del volume.

Eppure sembra inattuale la scelta del saggio a scapito del romanzo...

Pensi che quando studiavo all'Università di Trento, con alcuni amici avevamo una convinzione, ossia che uno scrittore non fosse davvero tale se non lo dimostrasse, oltre che nella narrativa, anche nel genere del saggio. L'antologia, per così dire, conferma pienamente quella convinzione. Come ha scritto Berardinelli, il saggio moderno è «la forma del pensiero critico su base autobiografica e "in situazione"»: è, insieme alla narrativa, la forma di comunicazione più praticata. Lontano dallo studio accademico e dagli *instant-book* (anche se prende sempre le mosse da una circostanza materiale), esprime il tentativo personale di venire a capo di qualcosa in un breve numero di pagine. Ha influenzato il romanzo del Novecento, da Proust a Musil, in altro modo a Kundera, e in altro ancora perfino a Carrère; è stato spesso una sorta di controcanto necessario per la poesia, nel caso di molti poeti-saggisti, penso a T. S. Eliot, ad Auden, ma anche a Montale o a Brodskij.

Eppoi il saggio è anche altro, spesso...

Certo. È riflessione di viaggio, osservazione di costume, invettiva, da Cecchi a Pasolini ad Arbasino. Lo è anche oggi, penso agli articoli quotidiani di Guia Sencini, a quelli di costume di Michele Masneri, o di Claudio Giunta su questioni letterarie, o ancora a quelli degli stessi Berardinelli e Marchesini.



Saggi di Ottavio Di Grazia

Galantino, parole per pensieri che orientano

Nel crocevia delle culture. Parole per pensieri che orientano di Nunzio Galantino (Il Sole 24 Ore, 2025), nasce da un'esigenza oggi controcorrente: restituire alle parole il loro peso. In un tempo segnato da un loro uso sfigurato e dalla perdita di spessore del discorso pubblico, il libro si presenta come un esercizio di attenzione e responsabilità. Non è un repertorio lessicale né una riflessione astratta sul linguaggio, ma un invito a tornare a prendersi cura delle parole, a restituire loro la capacità di orientare il pensiero e l'agire. Le parole "inaridite" non dicono ciò che siamo e non orientano la nostra esistenza. Il volume nasce dall'esperienza maturata nella rubrica "Abitare le parole" del Domenicale del Sole 24 Ore e ne conserva il tono essenziale e civile, ben messo a fuoco anche da Antonio Autiero nella prefazione. Galantino prende avvio da termini comuni, spesso logorati dall'uso pubblico e mediatico, per mostrarne la



densità etica e relazionale che esse custodiscono. Le parole non sono strumenti neutri: sono luoghi di attraversamento, crocevia in cui si incontrano culture e visioni del mondo. Possono ferire o curare, escludere o aprire, disorientare o offrire una direzione. Colpisce la sobrietà dello sguardo. Non c'è nostalgia per un passato ideale né indulgenza moralistica. C'è piuttosto la consapevolezza che il degrado del linguaggio accompagna sempre un impoverimento del pensiero e della convivenza, incidendo anche sulla qualità della vita democratica. Quando le parole si svuotano, anche il discorso pubblico si irrigidisce e perde la capacità di ascolto. Recuperarne il senso significa allora riaprire spazi di dialogo e restituire profondità alla vita comune. In questo senso il libro di Galantino si colloca in una linea di riflessione che unisce etica, cultura e responsabilità civile. Le parole non salvano da sole, ma possono ancora orientare. A condizione di essere ascoltate e custodite. In un mondo che parla troppo, pensare comincia forse dal saper dire meno, e meglio.

MEDICO, BIBLISTA, MISSIONARIO E TANTO ALTRO: LA FILOSOFIA DEL PREMIO NOBEL PER LA PACE

Schweitzer e il valore della vita non dimostrabile né deducibile

di OTTAVIO DI GRAZIA

Scrivere oggi di Albert Schweitzer significa confrontarsi con una delle figure intellettuali più complesse del Novecento europeo. Medico e musicista, filosofo, Schweitzer fu anche – e forse anzitutto – un grande teologo e biblista, pastore luterano, tra i più influenti studiosi della ricerca moderna sulla vita di Gesù. Ridurlo a icona umanitaria o a semplice esempio di altruismo radicale significa perdere la coerenza profonda di un pensiero che nasce dall'intreccio indissolubile tra ricerca storica, riflessione etica ed esperienza vissuta.

Nato in Alsazia nel 1875 e morto nel 1965 a Lambaréné, in Gabon, Schweitzer si forma tra Strasburgo e Parigi e attraversa in prima persona la stagione di massima fiducia della cultura europea nel progresso scientifico e morale, prima di sceglierne consapevolmente la messa in questione. All'inizio del Novecento, mentre l'Europa celebra il proprio progresso tecnico e scientifico, Schweitzer individua il paradosso che ne costituisce il rovescio: una civiltà sempre più potente nei mezzi e sempre più incerta nei fini. Nel suo tempo, egli coglie una frattura interna alla cultura filosofica europea: la crisi che individua non riguarda la conoscenza in quanto tale, ma il modo in cui essa si separa dall'esperienza e finisce per trattare la vita come mezzo. La sua riflessione prende avvio da questa frattura tra sapere e responsabilità. Schweitzer non è un filosofo sistematico né aspira a costruire una nuova architettura concettuale: il suo pensiero ha piuttosto un carattere diagnostico. Egli osserva la civiltà occidentale come un organismo avanzato ma spiritualmente indebolito, nel quale la razionalità strumentale tende a sostituirsi alla domanda sul senso.

Il problema decisivo non è la mancanza di mezzi, ma l'assenza di un orientamento capace di guidarne l'uso. In questa diagnosi si inserisce anche una critica mirata alle forme dominanti dell'etica moderna. Le grandi costruzioni morali hanno chiarito il dovere, ma spesso al prezzo di un'astrazione che le rende incapaci di incidere sull'esistenza concreta. Da un lato, il formalismo separa l'obbligazione dalla vita; dall'altro, le etiche del calcolo finiscono per misurare il valore in termini di utilità. Schweitzer prende le distanze da entrambe le opzioni. L'etica, a suo avviso, non può nascere da un sistema chiuso, ma deve scaturire da un'esperienza originaria che precede la distinzione tra mezzi e fini. È su questo sfondo che si colloca il contributo più noto di Schweitzer come teologo e biblista. Con la *Storia della ricerca sulla vita di Gesù*, egli non si limita a ricostruire la vicenda degli studi su Gesù di Nazaret, ma ne mette in questione il presupposto epistemologico. Ogni epoca, osserva, ha creduto di riconoscere nei Vangeli un Gesù conforme alle proprie attese morali e cul-

Ogni forma di vita implica una ferita inferta ad altra vita: nutrirsi, difendersi, curare comporta sempre una scelta, una perdita, una colpa



A. Dubois, particolare del ritratto del "Dr Albert Schweitzer" a lato "Storia della ricerca sulla vita di Gesù"

turali: maestro etico, riformatore dell'interiorità, garante di un progresso spirituale continuo. Ciò che affiora, in molti casi, è però il volto dell'interprete più che la figura storica di Gesù. Con questo lavoro, Schweitzer imprime una svolta decisiva alla ricerca moderna su Gesù, mettendo in crisi l'intero paradigma ottocentesco della sua ricostruzione storica. La portata di questa analisi va ben oltre la storia dell'esegesi neotestamentaria. Schweitzer mette in questione l'idea che la ragione storica possa appropriarsi del passato traducendolo interamente nelle proprie categorie. Il Gesù dei Vangeli, nella sua lettura, resta irriducibile: una figura escatologica, interamente orientata all'imminenza del Regno di Dio, estranea alle logiche della mediazione morale e del progresso graduale. Proprio per questo, egli sfugge a ogni tentativo di farne il fondamento di un'etica universale per la modernità. Questa posizione ha conseguenze decisive anche per la teologia. Separando con rigore il Gesù della storia dal Cristo della fede, Schweitzer prende le distanze da ogni forma di apologetica che pretenda di garantire la fede attraverso certezze storiche. Il fallimento dell'attesa escatologica non viene rimosso né compensato da costruzioni dogmatiche; diventa piuttosto il luogo in cui la fede si libera dall'illusione della sicurezza. Credere non significa possedere una verità verificabile, ma rispondere a una chiamata

che eccede ogni prova. La teologia si configura così come pratica del limite, non come sapere destinato a chiudere le domande. Da questa frattura prende forma una svolta filosofica decisiva. Se l'etica non può più fondarsi su un compimento assicurato né su una teologia della storia, l'agire morale si trova esposto a una condizione nuova: agire senza appigli ultimi. L'assenza di un fine storicamente verificabile non conduce, per Schweitzer, al nichilismo, ma alla responsabilità. L'etica non precede l'esperienza né discende da un ordine prestabilito; prende forma nella risposta che l'uomo è chiamato a dare alla vita concreta che gli si presenta. In questa prospettiva, Gesù assume un valore paradigmatico non come legislatore morale, ma come esistenza radicalmente esposta. Il fallimento escatologico non annulla il significato della sua vita, ma ne rivela la dimensione tragica. Vivere eticamente significa assumere questa condizione: scegliere senza la certezza di un esito redentivo, agire senza poter contare su una giustificazione finale. La responsabilità nasce là dove viene meno ogni fondamento assoluto, e proprio per questo acquista un peso nuovo. È a questo punto che il pensiero di Schweitzer trova la sua formulazione più radicale nell'etica del rispetto per la vita (*Ehrlauf vor dem Leben*). Essa non si presenta come una dottrina morale tra le altre, ma come un orientamento originario, anteriore a

ogni costruzione teorica. Il suo punto di partenza non è un concetto, ma un'evidenza vissuta: l'esperienza di sé come vita che vuole vivere, immersa in un mondo di altre vite attraversate dalla stessa tensione. Il valore della vita non è dimostrabile né deducibile; si impone come ciò che interpella prima ancora di essere concettualizzato. Questa radicalità non conduce però a una visione pacificata dell'esistenza. Schweitzer è pienamente consapevole del carattere tragico dell'esperienza umana. Ogni forma di vita implica una ferita inferta ad altra vita: nutrirsi, difendersi, curare comporta sempre una scelta, una perdita, una colpa. L'etica del rispetto per la vita non promette l'innocenza, ma esige lucidità. L'uomo morale non è colui che evita ogni danno, ma colui che assume la responsabilità delle conseguenze del proprio agire, senza rifugiarsi in giustificazioni astratte. L'originalità di questa posizione si chiarisce nel confronto con la filosofia morale moderna. A differenza dell'etica kantiana, il rispetto per la vita non nasce da una legge formale, ma da un'esperienza concreta che precede ogni universalizzazione. Allo stesso tempo, Schweitzer prende le distanze da ogni vitalismo che sacralizzi la forza: la vita non è affermata come potenza, ma riconosciuta come fragilità che chiede rispetto. In questo senso, egli anticipa alcune intuizioni dell'etica della responsabilità novecentesca, senza fondarla sull'angoscia del futuro, ma sulla fedeltà al presente del vivente. È in nome di questa esigenza di coerenza che Schweitzer decide di lasciare l'Europa e di fondare a Lambaréné, in Gabon, un ospedale destinato a confrontare il pensiero con la sofferenza concreta. In questa luce va compresa anche l'esperienza di Lambaréné. Non il gesto edificante di un umanitario, ma la verifica concreta di un'intuizione filosofica. Questa coerenza, riconosciuta anche a livello internazionale con l'assegnazione del Premio Nobel per la pace nel 1952, non trasforma Schweitzer in un'icona morale, ma rende visibile la portata universale di una responsabilità pensata e vissuta. L'etica del rispetto per la vita non poteva restare una formula senza tradire se stessa: doveva esporsi al rischio, alla fatica, all'ambiguità dell'agire reale. Schweitzer mostra così che una filosofia che rifiuta questa esposizione si riduce a esercizio sterile. A questo punto emerge con chiarezza la fisionomia di Schweitzer: per questa straordinaria figura, decisivo è l'esistenza esposta alla prova. La figura di Gesù non fonda un sistema, ma apre uno spazio esistenziale che chiede risposta. Teologia ed etica non si confondono, ma si richiamano come due dimensioni inseparabili di una stessa fedeltà al vivente. Albert Schweitzer ci lascia così una lezione esigente: non smarrire il senso del proprio agire. In questo equilibrio fragile tra pensiero e vita, tra diagnosi e responsabilità, si gioca ancora oggi il compito del pensare.

Le Chicche di Francescapaola Iannaccone

Riparazioni invisibili

C'è una frase che da tempo mi ripeto come un mantra: "Il corpo guarisce da solo". Parole semplici solo in apparenza che, nel loro intrinseco significato, spingono a guardarsi dentro. Dire che l'organismo si autoripara non mette da parte la medicina, tutt'altro; né implica che basti chiudere gli occhi e aspettare che passi. Non è una scorciatoia spirituale o una dichiarazione di autosufficienza eroica. Rimanda a qualcosa di più antico e sottile, all'idea che

dentro di noi esista una competenza silenziosa, un'intelligenza senza parole, che lavora anche quando siamo distratti, scettici o spaventati.

Un sapere che non chiede il permesso e non pretende applausi. Ogni ferita lo dimostra, nel modo più concreto possibile. Ci tagliamo un dito e, senza istruzioni né riunioni di emergenza, la fisiologia si mette all'opera: coagula, ricostruisce, richiude. Quando tutto è finito resta, al massimo, una cicatrice, una firma discreta che dice: "qui è successo qualcosa, ma ce l'ab-

biamo fatta". La vita si ricostruisce tra fibre e cellule, senza clamore. In ogni movimento, in ogni gesto, il corpo rivela la sua intelligenza discreta, testimone silenzioso di quella forza che non ha bisogno di un palcoscenico. Il problema non è tanto che lo stesso sappia guarire da sé, quanto la nostra difficoltà a fidarci di questa capacità. Viviamo in un'epoca innamorata del controllo e sospettosa verso tutto ciò che è lento.

Interveniamo, correggiamo, ottimizziamo. Spesso con ottimi risultati ma nel frat-

tempo abbiamo perso l'abitudine ad ascoltare quel ritmo interno che chiede tempo, attenzione e rispetto. Affidarsi alla propria struttura biologica non è un atto mistico, è un gesto culturale.

Significa riconoscere che non siamo macchine da riparare, ma processi in corso. Che il recupero non è sempre immediato, né lineare. Un linguaggio atavico che parla prima alla carne e solo dopo alla coscienza. Il corpo agisce fuori scena, silenzioso e quando lo notiamo, ha già concluso il suo lavoro.

ELEMENTI PRIMARI/IL FUOCO. GRAZIE AL DIVINO REGALO L'UMANITÀ RIESCE A

IL DONO DEGLI DEI FORGIA

di JESSICA MAZZUCA

Facoltà e prerogativa degli Dei, naturalmente fuggevole, il fuoco non ha forma, peso o densità. Ma, dei quattro elementi primari, è sicuramente quello mitologicamente più legato all'edificazione della civiltà. Se è vero che il leone ha il coraggio, la gazzella la velocità e la volpe la furbizia, all'uomo gli Dei avevano concesso poco dalla natura. È solo quando riceve il dono del fuoco da Prometeo, questo gli consentirà di diventare più forte, perché grazie alla tecnica e alla capacità di trasformare gli elementi, l'individuo sarà in grado di costruire macchine per superare i propri limiti ed essere superiore alla natura. A raccontarlo è l'artista Brueghel il Vecchio nell'opera *Allegoria del fuoco*. Qui, l'elemento igneo è raffigurato attraverso un'enorme officina, dove gli operai sono al lavoro per produrre un'enorme quantità di oggetti: armature, cristallerie, brocche, utensili domestici, strumenti da laboratorio artigiano. È così che il fuoco, con la sua duplice natura distruttiva e creatrice, da forza indomabile e devastante, viene domato dall'uomo nella fornace che si vede sul bordo sinistro e piegata alle sue necessità, incarnando la passione, la trasformazione e il rinnovamento.

Nell'arte come nella letteratura, l'elemento del fuoco viene talvolta interpretato come una grande un'esplosione, come nelle scene apocalittiche e nei dipinti romantici di tempeste e incendi, oppure come un'energia purificatrice che segna un nuovo inizio.

Proprio per questa sua rilevanza simbolica, in numerose tradizioni culturali il fuoco ha da sempre avuto un ruolo di rilievo nell'ambito del sacro: rituali e cerimonie dove il fuoco riveste una funzione di mediatore tra l'uomo e il divino. Nell'antica Roma, un fuoco perpetuo, simbolo della luce del diritto divino, era posto nel Foro all'interno del tempio di Vesta e, con esso, si accendevano tutti gli altri fuochi sacri. Le vestali, vergini sacerdotesse consacrate a Vesta dea del focolare domestico, avevano il compito di mantenere sempre acceso il fuoco sacro nel tempio: il suo spegnimento, veniva punito con la condanna a morte. Mentre, nella *Torà* il fuoco è uno dei simboli per esprimere l'essere e l'agire di Dio. Celebre è il brano in cui Dio parla a Mosè attraverso il rovetto ardente, così come il racconto in cui si parla di Dio presente sotto forma di colonna di fuoco. Nella tradizione cristiana è mediante il fuoco che avviene il misterioso manifestarsi di Dio, mentre le distruzioni causate dal fuoco, vengono spesso intese come segno del giudizio divino. San Francesco d'Assisi, invece, affermava che il fuoco donasse più di ciò che toglie, a patto che lo si sappia controllare e rendere amico "Laudato si', mi' Signore, per frate fuoco, per lo quale ennalumini la nocte".

Simbolo di energia vitale, ma anche di caos e distruzione. I grandi poemi

epici, l'*Iliade* e l'*Odissea*, ruotano sul cardine dell'incendio di Troia, dalle cui fiamme scaturisce la fuga del troiano Enea, leggendario fondatore di Roma nel poema dedicatogli da Virgilio. I greci, inoltre, erano soliti distinguere la forza distruttiva del fuoco dalle sue potenzialità creative. La prima generalmente veniva associata al dio Ade, mentre le seconde ad Efesto. Platone, nel suo *Fedone*, evoca Flegetonte, il fiume che scorreva nella parte più oscura dell'Ade dal cui fuoco derivavano le lave vulcaniche, descrivendolo come un corso di fuoco che alimentava una grande palude ardente e, dove erano immersi, come punizione per le loro colpe, parricidi e matricidi. Nominato anche da Enea che lo invoca, su suggerimento della Sibilla, per poter raggiungere il Tartaro e incontrare suo padre Anchise, il Flegetonte non poteva mancare nel più famoso viaggio nell'oltretomba, la *Divina Commedia*, dove nelle sue acque bollenti sono immersi i violenti verso il prossimo, nel primo girone del VII cerchio. Per Dante il fuoco ha una triplice valenza: rappresenta la punizione eterna nell'*Inferno* assumendo la forma di fulmini che si sprigionano dalle nubi rotte, divenendo mezzo di purificazione e di redenzione nel *Purgatorio*, ed infine fonte di luce e di intelligenza nel *Paradiso*.

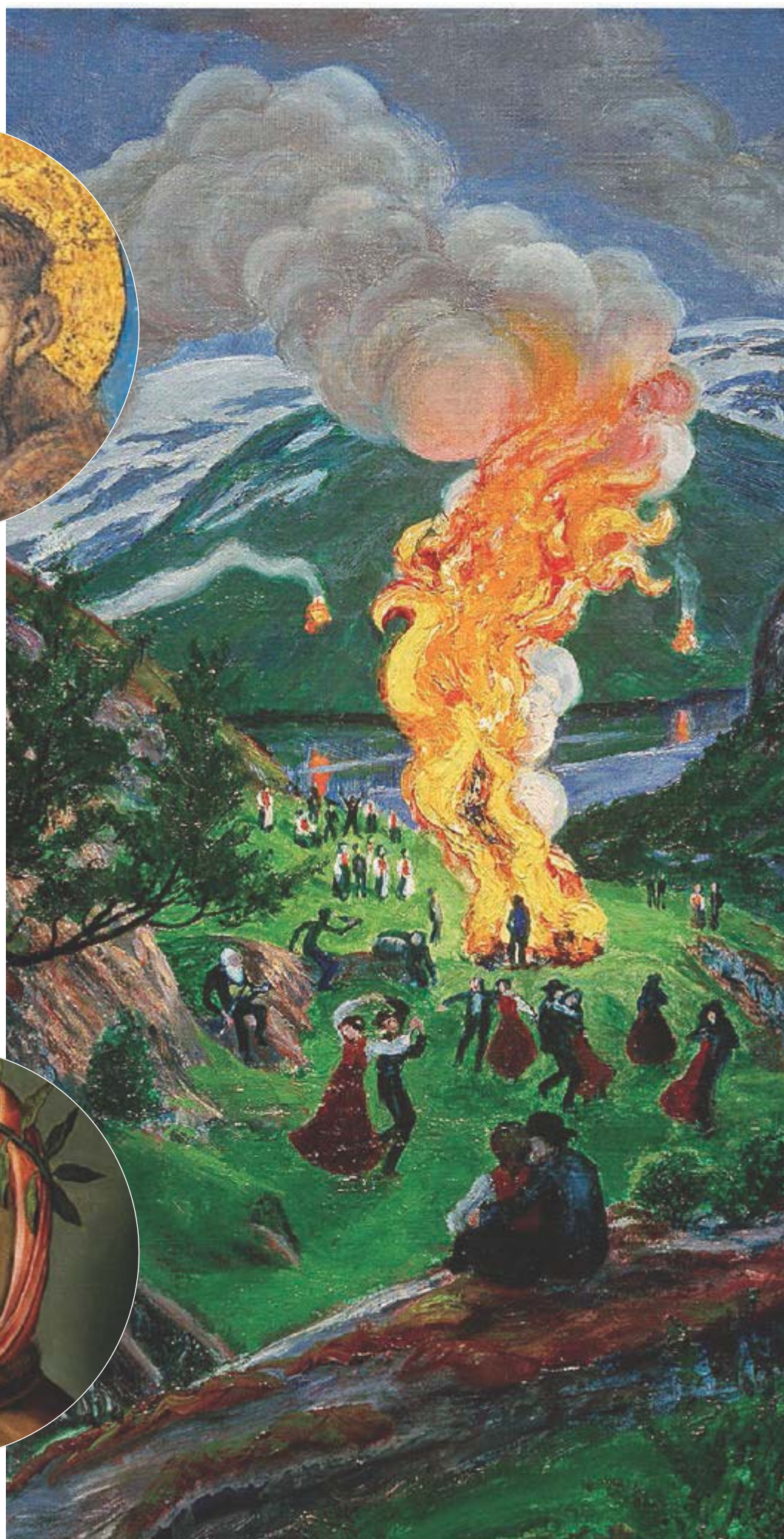
Messaggero degli dei o dono divino, le immagini del simbolismo teologico del fuoco sono particolarmente evidenti anche nel romanzo di Defoe.

Robinson Crusoe, dopo essere stato terrorizzato da un terribile terremoto e da una serie di attacchi di febbre, vede in sogno un uomo circondato da fiamme ardenti che lo minaccia di morte. L'angoscia dell'incubo è tale che Robinson interpreta il sogno come il giusto castigo per la propria ribellione al padre, il quale invano aveva tentato di farlo desistere dalla sua impresa, minacciandolo, in caso di disobbedienza, della maledizione di Dio. Da quel momento nasce in lui il sentimento della religione che lo spinge a pregare e a dedicarsi puntualmente alle pratiche cristiane che sino allora aveva del tutto ignorato.

Ma il fuoco rappresenta anche la forza interiore, la volontà, la lotta. Il mito della Fenice lo racconta da millenni: solo chi accetta di bruciare interamente può rinascere in forma più alta. Anche Santa Teresa d'Avila



Un dettaglio del San Francesco d'Assisi dipinto da Cimabue e sotto il poeta Francesco Petrarca



Pensieri di città di Angelo Gaccione

La biblioteca di Sipario

“Sipario” è senza dubbio la più longeva rivista di teatro italiana. Era stata fondata a Genova nel lontano 1946 e quest'anno compirà il suo 80° anno di vita. Come avviene per molti organi di stampa, spesso con il cambio di direttore o del gruppo editoriale, la redazione diventa mobile e si sposta. Lo stesso è avvenuto per “Sipario” nel corso degli anni: Milano, Roma, Lecco e poi definitivamente Milano con alcuni cambi di sede.

Dal 1984, e sotto la direzione dell'attuale direttore, il drammaturgo e regista Mario Mattia Giorgetti, la rivista è rimasta in pianta stabile a Milano. Oggi la sua redazione si trova in quello che per i milanesi è più noto come il quartiere Isola. Il quartiere Isola per me era il pittore albanese Ibrahim Kodra, che andavamo a trovare tutte le volte che il poeta calabrese-arberesche Franco Esposito, veniva da Stresa a Milano. Ma è stato anche il quartiere delle mie esplorazioni milanesi. La targa che indica la sede del mensi-

le dello spettacolo è al numero civico di via Garigliano n. 8. Oltre alla Redazione c'è il centro di lettura della Fondazione dedicata al drammaturgo Carlo Terron. Agli appassionati e studiosi di teatro non dovrebbe sfuggire che vi ha sede la *Biblioteca Internazionale dello Spettacolo*. Una biblioteca fornitissima e che può vantare un patrimonio di oltre 10 mila volumi; si tratta di una collezione specializzata costituita da libri rari, documenti, saggi e testi teatrali, compresi spartiti storici del Teatro alla Scala, ar-

ticoli di giornali e quant'altro attiene al mondo della scena e dello spettacolo dal vivo. Entrare nella sede di “Sipario” è come entrare in un piccolo universo faticato, affollato di un disordine visivamente affascinante che riesce ad incantare. I miei occhi non riuscivano a saziarsi e vagavano da un punto all'altro, da una maschera all'altra. Ce ne sono ben 40 esposte in una specie di mostra stabile. Sono su cartoncini e raffigurano, a colori, i tanti personaggi della Commedia dell'Arte che ci hanno tanto deliziati.

CONQUISTARE LA SUPERIORITÀ SULLA NATURA E A IMPORRE IL SUO DOMINIO

IL POTERE DELLA CIVILTÀ

Gli esseri umani lo temono e lo venerano insieme. Perché nel suo bagliore riconoscono la propria fragilità, ma anche la promessa di rinascere dalle proprie ceneri

parla del fuoco divino come di un'opera che “*arde senza consumare*”, simile a quello che Mosè vide nel rovelto ardente. Fiamme che non distruggono per punire, ma per rivelare, incenerendo le illusioni, le identità fittizie e le maschere del potere. Quando, la notte tra il 16 e il 17 ottobre 1834, scoppiò un terribile incendio a Londra che distrusse il Palazzo di Westminster si narra che l'artista William Blake fosse testimone dell'evento. Con l'opera *L'incendio delle case del Parlamento* il “pittore della luce” cattura l'emozione grezza e l'energia del momento, restituendoci non solo la narrazione di un evento drammatico, ma anche un simbolo di cambiamento. Siamo verso la fine della rivoluzione industriale inglese, e Turner è lì, spettatore degli eventi e di un inarrestabile cambiamento, cogliendo l'essenza di quanto sta accadendo, la fine di un'epoca, l'inizio di una nuova, il cambiamento della società. Così, un fatto di cronaca diventa il pretesto per descrivere uno degli aspetti più estremi del mondo naturale: il fuoco simbolo non solo di distruzione ma anche di trasformazione, mentre le fiamme e il fumo si alzano sullo sfondo della città, restituendo la percezione dell'infinito.

Anche Van Gogh, nelle sue lettere al fratello Theo, scriveva di sentire “un fuoco che non si spegne, una febbre che brucia e illumina allo stesso tempo”. Un grande fuoco nel cuore, così Van Gogh chiamava quel pungolo che si sorprende conficcato nella carne e che lo spalanca sull'infinito. È il fuoco delle idee, che diventa conoscenza e libertà, impulso creativo e desiderio di trasmettere la vita stessa attraverso il colore e il calore, e la sua rappresentazione è un viaggio nell'animo umano.

Tra le tante e diverse sfaccettature del fuoco, non poteva di certo mancare l'assonanza del fuoco ad una chiave di lettura sensuale, sessuale e di sensibilità passionale. Una passione che inaridisce e tormenta, ma che al contempo illumina l'esistenza umana. Il fuoco che scoppietta per dare un segno di sensualità ad un rapporto. Così è il “fuoco” d'annunziano, passionale, radicato nel sentimento d'amore. Non a caso, D'Annunzio intitola *Il fuoco* il romanzo nel quale si racconta la storia di un Io narrante, che sarebbe lo stesso

poeta, con Eleonora Duse. Ma il fuoco senza passione può divampare anche senza controllo, portandoci spesso alla rovina dei protagonisti, come accade ad *Anna Karenina* di Tolstoj e a *Madame Bovary* di Flaubert.

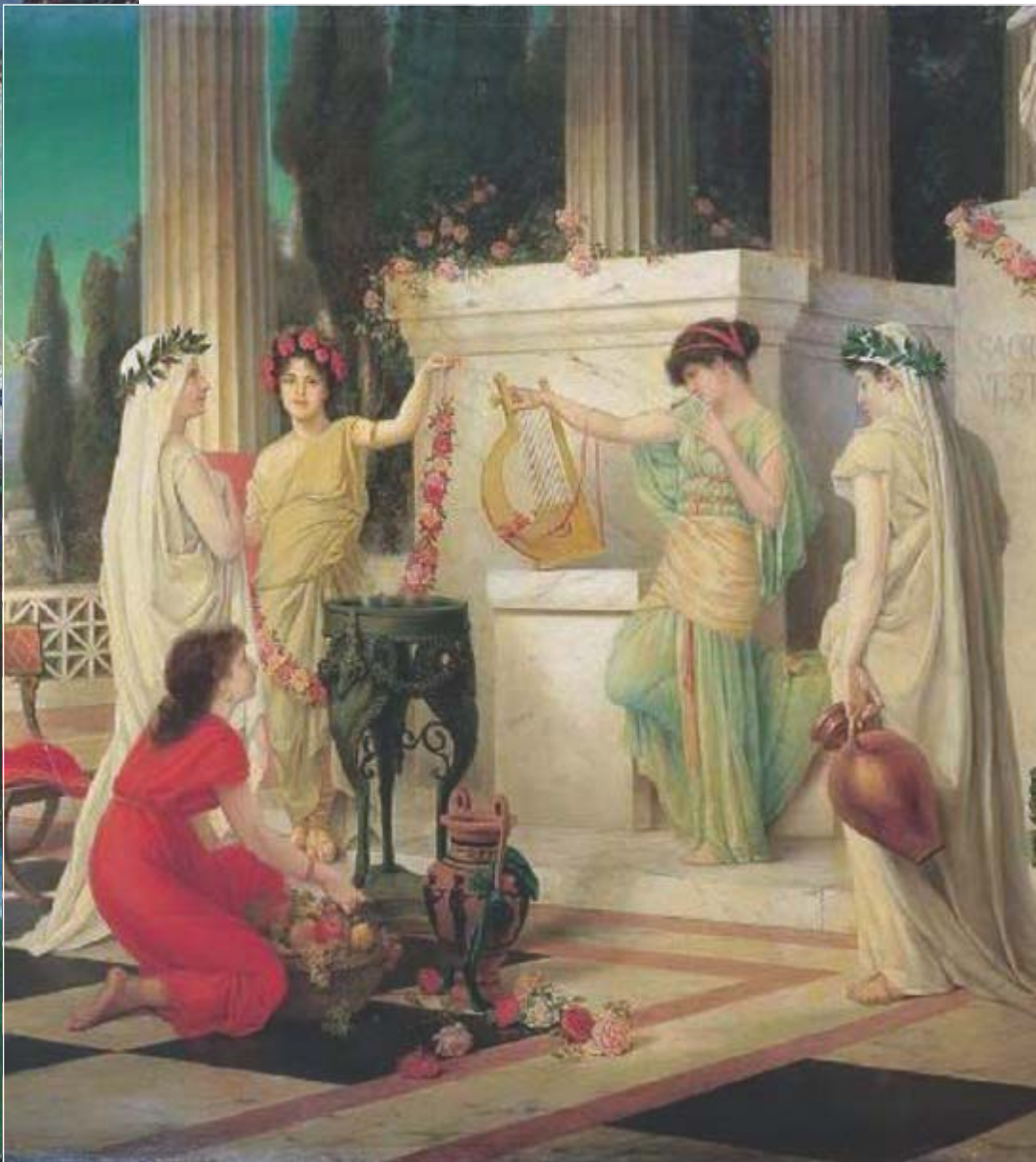
Così come può tramutarsi nel fuoco del peccato, metafora di passione ardente e dannazione eterna. In tal senso, c'è chi attraverso l'immagine del fuoco, racconta l'ambrosio peccaminoso della curia. È Petrarca, che con *Fiamma dal ciel su le tue trecce piova* il primo dei tre sonetti del *Canzoniere*, indirizza un'invettiva contro i costumi corrotti della Curia di Avignone, dove aveva lavorato, per stigmatizzare l'avidità di denaro mostrata dagli ecclesiastici. Così Petrarca rappresenta la Curia come una donna perfida e corrotta invocando su di essa la punizione divina, per poi paragonare Avignone a una avara Babilonia che ha colmato la misura suscitando l'ira di Dio.

Un'altra chiave di lettura dell'elemento del fuoco è quella presente negli scritti di Cesare Pavese. Qui, non ci si confronta con il fuoco in sé, perché il fuoco si è già acceso, bensì con il falò e con quel che ne resta. In *La luna e il falò* tutto si perde in un fuoco vivo che, con le sue fiamme, ha la dimensione straordinaria del falò che tocca la luna, e serve a nascondere tutto, perfino i ricordi e la memoria. Si racconta la storia di una giovane donna, di nome Santa, che viene uccisa e, per non lasciare tracce, la si brucia, facendo del suo corpo un falò, come per dire che non bisogna lasciare alcun segno.

Del resto, la cenere non lascia tracce, viene sparsa nel vento e il giorno successivo restano solo piccole ombre, macchie sul terreno e nient'altro. Le fiamme del fuoco, qui, sono simbolo di purificazione. Come le fiamme che avvolgono Giordano Bruno e Giovanni d'Arco, entrambi condannati al rogo. Un fuoco che voleva contrastare il coraggio della loro conoscenza, che si opponeva a poteri corrotti e credenze irrazionali che fomentavano l'ignoranza e incatenavano gli uomini, ma le cui fiamme alla fine hanno trasformato il loro supplizio nel trionfo finale del loro pensiero.

Mediatore tra il visibile e l'invisibile, il fuoco ha anche rappresentato un dettaglio attraverso il quale gli spiriti, le testimonianze, sono compresi da un punto di vista poetico, come narra Ungaretti: “Sei comparsa al portone. In un vestito rosso. Per dirmi che sei fuoco, che consumi e riaccendi”.

È così che il fuoco, con la sua fiamma vibrante, mai uguale a sé stessa, è principio di metamorfosi, che porta in sé i segni di una profonda dimensione metaforica dettata e costruita intorno alla storia degli uomini, dei popoli e delle civiltà. Forse per questo gli esseri umani lo temono e lo venerano insieme. Perché nel suo bagliore riconoscono la propria fragilità, ma anche la promessa di rinascere dalle proprie ceneri.



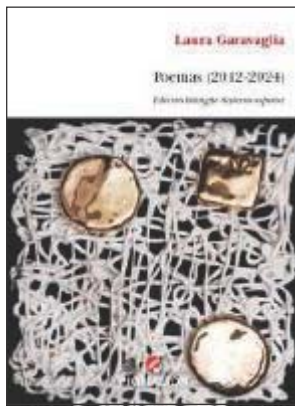
Nel tempio di Vesta di Constantin Hölscher (1902), (foto da Wikipedia); a lato poster dedicato all'opera di N. Astrup, Falò per la celebrazione della notte di mezza estate, 1912

Nell'antica Roma, un fuoco perpetuo, simbolo della luce del diritto divino, era posto nel Foro all'interno del tempio di Vesta e, con esso, si accendevano tutti gli altri fuochi sacri

Poeti di Stefano Donno

Garavaglia, la geometria del sentire

La produzione poetica di Laura Garavaglia raccolta nel volume *Poemas* (2012-2024) (Sial Pigmaliòn, pagg. 2004, 2025) si configura come un'indagine epistemologica di rara intensità, capace di suturare la storica frattura tra il rigore della scienza e il "sentire" lirico. L'autrice non si limita alla citazione erudita, ma abita il linguaggio scientifico - dalla meccanica quantistica alla teoria dei gruppi - per decostruire il reale. L'originalità linguistica risiede proprio in questa integrazione organica: termini come "zero assoluto", "linee d'universo" o "algoritmo" perdono la loro asetticità specialistica per farsi metafore vivide della condizione umana, evitando con eleganza i cliché del sentimentalismo tradizionale. La sezione dedicata ai "grandi matematici" - da Turing a Galois, da Ada Lovelace a Cantor - non è un semplice omaggio biografico, ma una polifonia di voci che esplorano il



confine tra genio e abisso, tra "ragione e immaginazione". Sotto il profilo della rilevanza tematica, Garavaglia affronta con sguardo interstiziale i traumi della contemporaneità: il dramma delle migrazioni ('Yusuf', 'Clandestina'), la salute mentale ('Sindrome di Asperger', 'Anorexia') e l'impatto della tecnologia ('Skipe online', 'Pensiero artificiale'). La struttura formale è volutamente frammentata, dominata da un minimalismo che procede per "punti di precisione", dove il verso si fa sottile e tagliente come un'equazione risolutiva. La voce poetica emerge con un'autenticità che riconosce nel numero la "purezza" necessaria per fronteggiare la "paura dell'annullamento" e l'assillo del tempo.

In questa sintesi tra *logos* e *pathos*, l'opera di Garavaglia non solo dialoga con la tradizione (da Petrarca a Sinigalli), ma innova profondamente, offrendo una "bussola nel labirinto della conoscenza" e confermando la sua statura nel panorama internazionale.

LA RIFLESSIONE SULLA SUA OPERA NELLA IX RASSEGNA DI "TEATRO FORUM-CORPONOVECENTO"

Pasolini, più citato che compreso

Granese: il consumo di massa rischia di far perdere di vista la sua radicalità di pensiero

di STEFANO PIGNATARO

“La morte non è nel non poter comunicare, ma nel non poter più essere compresi”; se in questa riflessione contenuta in *Poesia in forma di rosa* (spesso ripresa in *Una disperata vitalità*), Pier Paolo Pasolini evidenzia che l'autentico dilemma dell'individuo non consiste in un silenzio bensì nell'impossibilità di consegnare le proprie idee al lettore o al cittadino, sembra effettivamente che lo scrittore corsaro sia destinato alla morte eterna. Se da un lato ancora, dopo diversi studi, pubblicazioni, convegni e seminari alla figura di Pasolini si siano tributati omaggi scientifici dal giusto rigore filologico e critico, dall'altro alcuni che hanno scomodato Pasolini non sempre hanno dimostrato di possederne il giusto studio dell'opera; a leggere certe interpretazioni, ci si accorge che non se ne è letta nemmeno una pagina o vista solo un'inquadratura di un suo film né si è letto un verso di una sua poesia. Se ci si volesse soffermare su riferimenti ideologici di un autore occorre una coerenza profonda di esso.

Nel corso degli ultimi anni il regista di *Teorema* è diventato bersaglio di numerose appropriazioni indebite, mettendo in evidenza, maldestramente, soltanto parti della sua esperienza personale letteraria ed intellettuale.

Ad oggi, sembra proprio non aver ancora fatto i conti con Pasolini.

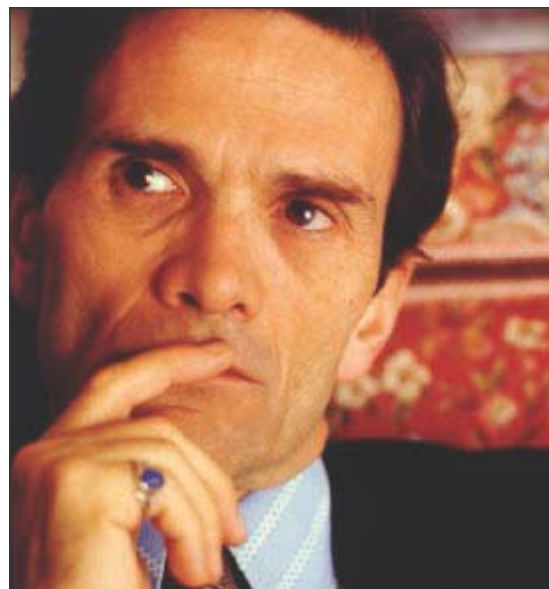
Una domanda che è stata tema di una conferenza che ha aperto la IX rassegna di *TEATRO FORUM-Corponovecento* - appuntamento annuale di riflessione storica-teorica-metodologica dedicato alle forme e ai modelli dello spettacolo (con un taglio divulgativo per le comunità studentesche e aperto al territorio) guidata dal regista Pasquale De Cristofaro e dal professore, Alfonso Amendola (Università di Salerno) in costruttivo dialogo con la dirigente del Liceo artistico "Sabatini-Menna" di Salerno professoressa Renata Florimonte.

«Crediamo di aver fatto veramente bene i conti con Pasolini?» - No, secondo il primo relatore della rassegna, il professore Alberto Granese, ordinario di Letteratura italiana presso Unisa che, nella sua produzione scientifica multiforme e variegata, ha dedicato più di un volume sullo scrittore e poeta di origini friulane.

Il professore, nel corso della sua lezione, ha scandagliato l'opera pasoliniana andando ad evidenziare diversi spunti strettamente correlati. Pasolini, secondo il professore, è autore complesso, di non facile ed immediata corretta interpretazione; la sua celebrità ne ha reso, da molti anni, un'icona, un punto di riferimento per molti contesti ma pro-



Alberto Granese e Pier Paolo Pasolini



A leggere certe interpretazioni, ci si accorge che non se ne è letta nemmeno una pagina o vista solo un'inquadratura di un suo film né si è letto un verso di una sua poesia

prio questo consumo di massa rischia di far perdere di vista la sua radicalità di pensiero. Uno scrittore divenuto simbolo del pensiero di sinistra, ultimamente provato a strappare anche a destra oggetto di un convegno, fortemente criticato, avente come tema un suo essere "conservatore". Egli va compreso, studiato, letto perché molte delle sue riflessioni vanno ben contestualizzate nei diversi periodi della sua opera stessa.

Pasolini discuteva di scottanti questioni contemporanee senza mai perderne il focus della riflessione: «Egli afferma Granese - parla della classe operaria senza idealizzarla ed è abile a coniugare mondi diversi. Era attratto dal senso del sacro, del primitivo, da quel cattolicesimo profondo; il momento più alto della sua ispirazione religiosa è rappresentata dal suo *Vangelo secondo Matteo*» (ed in parte l'irrealizzato film su San Paolo, altra figura di fascino per Pasolini, attuale e contemporanea) in cui immagine e musica (di Bach) raggiungono momenti lirici intensissimi. Sacralità e senso del primitivo si riscontrano anche negli studi di Pasolini per la civiltà greca, non soltanto per le sue traduzioni classiche dal greco (*Orestide*) ma anche, spiega il professore, «nei film come *Edipo Re*, *Medea* in cui Pasolini concepisce come le rifrazioni del mondo arcaico fossero ancora presenti. Se dell'*Orestide* egli offre un'interpretazione in chiave politica nel senso di polis rendendola tragedia dalle

connotazioni moderne, nell'*Edipo Re* ne una di chiave psicoanalitica».

Anche la versione pasoliniana della *Medea* per Granese è estremamente interessante: «la visione, stavolta, è in chiave antropologica: assistiamo al passaggio dal realismo del mito alla lingua della realtà: Medea non si riesce ad integrare nella società del pragmatismo competitivo moderno. Personaggi che vogliono, in qualche modo, avvertirci che noi non abbiamo ancora fatto i conti con noi stessi». Elementi, quelli messi in luce da Granese, che portano il critico a soffermarsi sulla forza della parola in Pasolini; sia nel suo *teatro di poesia* il cui elemento fondamentale non è la messa in scena in quanto tale ma la parola, autentico elemento critico che è all'origine del tutto, come in Brecht. Anche sulla classicità e sulla modernità del teatro pasoliniano Granese ritorna alla componente classica ed all'elemento filologico del testo: «La traduzione di Pasolini - riflette il professore - è traduzione in stretta sintonia con il testo perché la tragedia greca è tragedia politica. Nelle sue tragedie Pasolini ha saputo ben analizzare i mutamenti radicali della società, da autoritaria a liberale, da patriarcale a matriarcale. Medea è una donna moderna, ella che viene da una società ancestrale. Bellissima la scena dei due centauri, una compresenza del mondo antico ed il mondo moderno». La cosa sacra, una volta dissacrata, non scompare. Sacro e dissacrato rimangono affiancati. Nu-

merosi gli altri temi enucleati da Granese, da sempre studiati attentamente nelle sue ricerche tra questi il tema politico e l'odio atavico di Pasolini verso il potere corrotto anche da quella mutazione antropologica e dal nuovo fascismo dei consumi: il concetto di potere in Pasolini - spiega l'italianista - è simile alla concezione che ne aveva Foucault che soleva affermare che «Il potere è ovunque: non nel senso che avvolge tutto, ma nel senso che proviene da ogni luogo; il potere non è cosa che si possiede ma cosa che funzio-

na».

Processo, potere, palazzo: Pasolini, in queste tre "P" come il suo nome, volendo un processo al potere del palazzo, sembra manifestare quell' "elemento interiorizzato" di Jacques Lacan.

In questa accezione, Granese attua un interessante parallelo con il pensiero pasoliniano condiviso con la Scuola di Francoforte (Adorno, Horkheimer, Marcuse) strutturato in una radicale critica marxista alla società dei consumi e alla cultura di massa, decifrate come nuove forme di totalitarismo che omologano le coscienze e cancellano l'identità e l'innocenza di una società, Potere come il cinema, quel "cinema di poesia" che anche attraverso l'elemento musicale ed il richiamo alla pittura del quattrocento definisce il suo personale, straordinario, nuovo linguaggio del cinema. Lo scrittore lettore della società, lo scrittore profeta, il "marxista critico" elementi trattati nella conferenza che Granese automaticamente ricollega, specie per il concetto del profetismo, al poemetto delle *Ceneri di Gramsci*: «Pasolini vede in Gramsci-afferma Granese- come l'uomo del pensiero, simbolo di un impegno politico puro, contrapposto al consumismo della borghesia». Pasolini, in una parte del poemetto - esprime la sua contraddizione, altro elemento ricorrente: da un lato segue Gramsci nell'intelletto e nei sentimenti, dall'altro lato è contro perché nel profondo segue la vita istintiva del popolo. In questo si potrebbe ravvisare, lontanamente, un altro ulteriore elemento pasoliniano ravvisato da Granese: quello sdoppiamento che fa di Pasolini essere se stesso ed essere altro e che si può rilevare sia nella *Divina Mimesis* in cui il poeta rivive in chiave personale l'epopea dantesco, sia nel personaggio, positivo e negativo di Carlo nel romanzo *Petrolio*.

Saggi di Giuseppe Carlo Airaghi

Penati, la restituzione

La restituzione, saggio-pamphlet sociale e antropologico di Carlo Penati (ChiareVoci Edizioni, pagine 120), smonta il mito dell'auto-sufficienza, ricordando che nessuno si "fa da solo" e che siamo costantemente generati dagli altri nella relazione e nella dipendenza reciproca. Essere creature finite, che vivono in relazione e dipendenza, non è una debolezza e l'identità non si costruisce sulla separazione o su una presunta purezza originaria, ma attraverso la contaminazione con altre esistenze. La relazione persiste anche nelle esperienze più solitarie o negative: persino nell'odio o nella sfida individuale si resta legati all'Altro. In questa prospettiva, il mancato perdono lega la vittima al carnefice, impedendo un oblio salutare. Il perdono è allora la massima espressione del dono, un atto che libera dal passato. Il nodo centrale del saggio è la restituzione. Genio, bel-



lezza o patrimonio sono ricevuti senza merito; il vero merito risiede nell'uso che se ne fa, nel valorizzarli e nel metterli a disposizione degli altri, entrando nella danza del ricevere e del dare. Ma la restituzione non coincide con il risarcimento o con l'estinzione di un debito; Penati critica quelle visioni religiose che trasformano la vita in un debito originario da riscattare attraverso colpa e sacrificio. La restituzione è invece un atto libero fondato sulla ri-conoscenza. L'analisi si estende anche al piano sociale ed economico. La progressiva erosione della fiducia reciproca ha prodotto fratture profonde nella convivenza sociale, alimentate dalla contrapposizione tra "Noi" e "Loro". Parallelamente, l'economia del denaro ha sostituito quella del dono, misurando il valore delle cose e delle persone in termini di monetizzabilità. In alternativa, l'autore valorizza la collaborazione e propone un'economia additiva, capace di arricchire tutti.

IL GIORNALISTA ANASTASI RICOSTRUISCE LA STORIA DI CORTESE DA ASSASSINO A COLLABORATORE

Senza più la 'ndrangheta a fior di pelle I tatuaggi e i giuramenti del killer pentito

di ANTONIO NICASO

Capire le mafie dall'esterno è molto difficile. Le loro logiche non sono scritte, non si mostrano apertamente, si imparano vivendo dentro il loro perverso sistema. Per questo i collaboratori di giustizia sono strumenti fondamentali per conoscere e contrastare le organizzazioni criminali: aprono finestre dove prima c'erano solo muri. Senza le loro testimonianze, le mafie resterebbero un'ombra compatta, un potere che cresce nel silenzio.

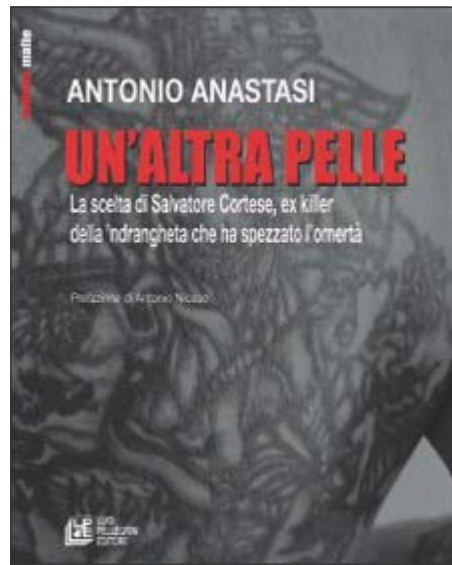
Questo libro ricostruisce la storia di Salvatore Cortese, un ex killer della 'ndrangheta, un uomo cresciuto dentro una struttura che imponeva obbedienza e violenza come regole non negoziabili.

Era un tassello di una macchina criminale che controllava traffici, territori e persone tra Calabria, Emilia e Lombardia. I tatuaggi che porta ancora sulle spalle (dal carcere di Favignana a San Michele Arcangelo) non erano simboli estetici, ma segni di appartenenza, di giuramenti e di colpe condivise. La sua vita era avvolta in una trama di violenza che non lasciava margini di fuga. Cortese racconta che, negli anni in cui commetteva omicidi, non provava alcun rimorso: tutto gli sembrava normale, quasi un dovere. Non pensava alle conseguenze sulle famiglie delle vittime, nonostante avesse figli. Ricorda perfino di aver bevuto con il figlio di un uomo che aveva ucciso. Pur avendo l'opportunità di una vita stabile lavorando in fabbrica con suo padre, rifiutò quella normalità: voleva vivere "a modo suo". Negli anni Ottanta, il richiamo dei soldi facili e della vita lussuosa lo spinse sempre più nel traffico di droga e nella 'ndrangheta, da cui si sentiva irresistibilmente attratto, nonostante le sue origini familiari fossero del tutto normali.

«Quando ho deciso di collaborare con la giustizia», racconta Cortese ad Anastasi, «non ho fatto calcoli opportunistici. Avevo una condanna a due anni e dieci mesi, non l'ergastolo da scontare. E mi sono accusato di dieci omicidi. L'ho fatto per uscire da questa porcheria».

La decisione di collaborare con la giustizia ha rappresentato un passaggio decisivo nella vita di Cortese. Chi, come lui, infrange il silenzio in contesti fondati sulla lealtà assoluta sovrverte la logica stessa del potere criminale. La parola diventa un antidoto al terrore, la testimonianza uno strumento di conoscenza e di contrasto.

Attraverso la storia di Cortese, Antonio Anastasi ricostruisce la struttura quotidiana e concreta di un clan influente della 'ndrangheta: una realtà



Antonio Anastasi, la copertina di "Un'altra pelle" (edito da Pellegrini) e Antonio Nicaso autore della prefazione

La vita quotidiana di un clan: una realtà che si regge su rapporti familiari, alleanze economiche e controllo sociale. Non si tratta di un mondo lontano o arcaico: è un sistema moderno, concreto, capace di adattarsi, investire, infiltrarsi

Sul suo corpo la tela dell'appartenenza

Il nuovo libro di Antonio Anastasi, "Un'altra pelle" (edito da Pellegrini), ripercorre la parabola criminale di Salvatore Cortese, ex killer della 'ndrangheta che ha deciso di riscattarsi collaborando con la giustizia. Dopo aver spezzato vite, trafficato fiumi di cocaina e contribuito all'affermazione della violenza mafiosa tra la Calabria, l'Emilia e la Lombardia, Cortese ha fornito agli inquirenti informazioni preziose sull'intricata organizzazione criminale di cui ha fatto parte. Ex braccio destro del boss di Cutro Nicolino Grande Aracri, Cortese si è fatto disegnare sulle spalle un enorme tatuaggio che richiama i miti fondativi della 'ndrangheta e tutta una simbologia indicativa della sua partecipazione a fatti di sangue. Il suo corpo è divenuto esso stesso una tela di appartenenza. Sulla pelle ha marchiato per sempre simboli ancestrali e promesse rituali che tessono una mappa di potere e vendetta. Cortese ha attraversato fino in fondo quella mappa criminale. Ma arriva un punto in cui il peso di quel codice diventa insostenibile. Un punto di rottura che nega ogni senso al falso mito dell'"onore". E allora, la scelta. Rompere quel silenzio che è sempre stata la regola. Voltare le spalle a ciò che si è stati, consapevoli che la 'ndrangheta non dimentica. Sfidare le radici del male.

«La storia di Cortese dimostra che i sistemi criminali non sono blocchi monolitici. Sono reti fatte di persone. E quando una persona decide di rompere la rete, la rete si incrina. Questo libro è, dunque, più di un racconto. È un atto civile», scrive Antonio Nicaso nella prefazione che pubblichiamo a lato.

che si regge su rapporti familiari, alleanze economiche e controllo sociale. Non si tratta di un mondo lontano o arcaico: è un sistema moderno, capace di adattarsi, investire, infiltrarsi. Ed è proprio grazie alle parole di chi faceva parte di quel sistema che oggi possia-

mo comprenderne logiche e vulnerabilità.

Questo libro dialoga idealmente con l'opera che Anastasi ha dedicato al boss Nicolino Grande Aracri, offrendo una lettura coerente e completa del potere della 'ndrangheta cutrese. Guardate

nel loro intreccio, le due storie mostrano una verità essenziale: la 'ndrangheta è un sistema complesso che mette radici, si trasforma e cresce.

Leggere queste pagine significa riconoscere il valore civile della testimonianza. Significa capire che le mafie non sono invincibili: il loro punto debole coincide con la voce di chi rompe il silenzio e rifiuta la paura. Senza queste voci, le mafie resterebbero leggenda. Con esse, diventano realtà documentata, smontabile, affrontabile.

Il lavoro di Anastasi è prezioso. Cronista di razza, non sa solo raccontare vicende giudiziarie, ma anche leggere ciò che si muove sotto la superficie, collegare i fatti, riconoscere le continuità, i silenzi, le zone d'ombra. Non indulge nel mito, non cerca eroi né demoni: restituisce la realtà per quello che è, con precisione e responsabilità. In un tempo in cui la narrazione delle mafie rischia spesso di ridursi a stereotipo, spettacolo o folklore, questo libro riporta l'attenzione su ciò che conta: il potere concreto della violenza e la possibilità reale di spezzarlo.

La storia di Cortese dimostra che i sistemi criminali non sono blocchi monolitici. Sono reti fatte di persone. E quando una persona decide di rompere la rete, la rete si incrina. Questo libro è, dunque, più di un racconto. È un atto civile. Ricorda che la mafia non è invincibile. Ricorda che il silenzio non è destino. Ricorda che la parola può essere una lama capace di aprire spiragli di verità dove per anni c'è stato solo buio. Perché la 'ndrangheta vive finché non la si guarda in faccia.

E viene messa in discussione quando qualcuno trova il coraggio di dire: "Io non ci sto più." E non importa se nella vita ha fatto il killer o il faccendiere. Conta solo che adesso abbia deciso da che parte stare.

Recensioni di Augusto Ficele

Il muro torto di Picchi

La recente ripubblicazione de *"Il Muro torto"*, grazie a Narhval Edizioni, la prima risale al 1964 con Einaudi, permette di rimettere a fuoco la figura di Mario Picchi, autore tutt'altro che marginale nel panorama degli anni Sessanta. Traduttore colto, narratore anomalo, giornalista acuto, Picchi ha costruito un romanzo attorno a Roma, tra aspirazioni aliene e impedimenti asfissianti, dove la grande madre grigia sotto il nome di Burocrazia domina per sfinimento. Il richiamo a Kafka è inevitabile, il vero centro del romanzo tocca l'Urbe: una città che non si limita a fare da sfondo, ma agisce come personaggio ambiguo, che illude con sguardi di bellezza per negarli subito dopo, una grande parabola sullo spazio urbano moderno, un luogo che seduce, poi devia, e assorbe ogni volontà individuale senza mai esplicitare il proprio potere. Carlo campa vendendo in-



chiostri per penne stilografiche, in una piscina comunale tenta il trampolino ma viene bloccato da un bagnino zelante: lì nuotano solo gli atleti. L'ingiustizia è minima, quindi assoluta. Così si fondano i motivi più reconditi sull'inezia, sull'impossibilità delle cose, sul desiderio di riscatto non solo del singolo ma dell'intera umanità, le trascurabili sproporzioni che abbracciano i disagi universali: "Non so che fare, che farò domani e per tutta la vita, in eterno. Giro intorno a me stesso, girerò sempre in questo minimo spazio. Ecco cos'è: noia; una noia profonda, irrimediabile, sono peggio del truciolo in mezzo alle onde, con pochi centimetri d'acqua in vista, inconsapevole di trovarsi in mezzo all'oceano; e io, io non sono come il truciolo, perché non mi faccio portare. Passerà, certo, è troppo forte perché duri. Ma come mi toglierò di dosso quest'orrenda sensazione, come me ne toglierò il ricordo, che basterebbe a colmare tutta la vita".

IL SENTIMENTO PIÙ NOBILE RIMANE UN GESTO DI CORAGGIO, ATTO DI FIDUCIA VERSO UN ALTRO ESSERE UMANO

L'amore al tempo della leggerezza

Dalla sofferenza diventata letteratura alle storie di oggi facili da iniziare difficili da conservare

di FRANCESCAPAOLA IANNAZONE

Quando Dante vide Beatrice «tanto gentile e tanto onesta pare», non le scrisse un messaggio vocale e Petrarca, quando incontrò Laura in una chiesa di Avignone, non ebbe bisogno di un algoritmo che suggerisse compatibilità emotive. Gli bastò uno sguardo susseguito da anni di versi, tormenti, sublimazioni. «Erano i capei d'oro a l'aura sparsi...», scriveva il poeta inaugurando una delle più lunghe ossessioni poetiche della storia europea. Dante trasformò Beatrice in un'architettura morale, Petrarca sublimò Laura in un movimento interiore senza fine. In entrambi i casi prevalse la distanza sulla convivenza, il desiderio sulla quotidianità. A guardarli oggi, sembrano i fondatori di una disciplina sentimentale, ahimè estinta: la pazienza.

Nessuna risposta immediata, notifica, o il più incomprensibile quanto offensivo di tutti, il "visualizzato alle 23:41" - il colpo finale è dato dall'aggiunta del "senza risposta".

L'amore, per quei tempi, era un esercizio di immaginazione, non un flusso continuo di aggiornamenti. Eppure non era più semplice, anzi! Silenzi, equivoci, frustrazioni e attese erano i punti cardinali con i quali orientarsi. Solo che la sofferenza diventava letteratura, mentre la nostra diventa spesso un post criptico o una storia con sottofondo malinconico.

Kafka scriveva a Milena lettere che oscillavano tra febbre e lucidità, tra desiderio e paura del legame. Oggi scriviamo messaggi vocali che iniziano con «scusa il papiro» e finiscono con un fraintendimento. Cambiano le forme, resta l'incertezza.

L'amore oggi vive in un paradosso strano, tutto è più libero, possibile, epure regge meno; siamo bravissimi a cominciare, molto meno a restare. Un tempo i bigliettini dei Baci Perugina - chi non li ha collezionati, incollati tra le pagine di un diario, da utilizzare all'occorrenza come frase ad effetto per conquistare?! - custodivano citazioni da tasca, piccole promesse infilte tra un cioccolatino e un imbarazzo. Oggi le frasi dei grandi autori, i classicisti sono molto di moda ma anche i filosofi salgono sul podio, scorrono nei brevi video che sono virali, accompagnate da pianoforti malinconici e caratteri tipografici eleganti, per poi ritrovarsele in privato come piccoli trofei di conquista sentimentale, come se un verso potesse davvero sostituire una conversazione. «L'amore è eterno finché dura», diceva Carlo Verdone con un sorriso amaro. Noi abbiamo ridotto l'eternità alla durata di una conversazione che si spegne senza spiegazioni. Le app promettono incontri perfetti ma producono spesso



Laura e Francesco Petrarca, a lato: Dante Alighieri incontra Beatrice



Dante trasformò Beatrice in un'architettura morale, Petrarca sublimò Laura in un movimento interiore senza fine. In entrambi i casi prevalse la distanza sulla convivenza, il desiderio sulla quotidianità

collezioni di tentativi. La sparizione improvvisa non è una novità antropologica, dileguarsi è sempre stato un gesto umano ma la tecnologia lo ha reso elegante, quasi invisibile. Basta non rispondere più. Nessun confronto, dimentichiamo gli struggeri addii, solo un silenzio, unico testimone il cellulare, che sembra meno crudele perché non ha voce.

Il problema non è l'uso che si fa della digitalizzazione, ma l'idea di leggerezza obbligatoria. Si entra in relazione con la cautela di chi teme di perdere autonomia, come se l'intimità fosse una sottrazione. «Ci innamoriamo quando smettiamo di controllare», lessi in un libro. Noi controlliamo tutto, tempi di risposta, emoji, doppi significati. Analizziamo le conversazioni come fossero documenti legali. Eppure, tornando ai grandi autori, emerge una verità semplice: l'amore non è mai stato facile. Rilke suggeriva di custodire la propria solitudine dentro la relazione; Pessoa confessava che amare significa pensare troppo all'altro. Non erano epoche più romantiche, solo meno ossessionate dalla performance emotiva.

Nel momento storico che attraversiamo bisogna stringere nei palmi delle mani l'indipendenza, l'ironia, il piano B che garantisce un ombrello contro la pioggia della vulnerabilità. Il risultato è una generazione brillante e affaticata, capace di parlare per ore di libertà e per pochi minuti di bisogno. Le relazioni diventano progetti temporanei, reviv-

sionabili come contratti. In *Harry ti presento Sally* ci si chiedeva se uomini e donne potessero essere amici; oggi discutiamo se sia opportuno mettere mi piace alle storie dell'ex. L'intimità è diventata un terreno negoziale, più che un'esperienza condivisa. E tuttavia qualcosa resiste. Nonostante le app, gli algoritmi, le relazioni indefinite, le briciole emotive o le presenze che si palesano come gli antibiotici "ogni dodici ore", continuiamo a cercare qualcuno che ci guardi senza filtro, che non sia un'opzione tra le tante, ma una presenza concreta che altro non è che quel bisogno umano che nessuna innovazione potrà cancellare: "non siamo isole". Forse la difficoltà contemporanea non sta nell'amare, ma nel restare quando l'entusiasmo iniziale svanisce. Le relazioni hanno bisogno di tempo, diventata moneta rara. Attenzione, anche se la stessa, spesse volte, finisce sempre altrove.

Eppure le storie più solide non fanno rumore, non diventano contenuti, non generano citazioni virali; esistono, semplicemente, nella quotidianità imperfetta, tra i gesti silenziosi e i piccoli dettagli che nessuno nota.

Dante e Petrarca trasformarono un incontro in poesia perché non avevano altro modo di trattenerlo. La modernità archivia tutto, dimenticando il senso mentre documenta. Non si tratta di rimpiangere lettere scritte a mano o sospiri medievali, bisognerebbe, semplicemente - più facile a dirsi che a farsi! -

ritrovare una lentezza minima, di accettare il rischio e anche la goffaggine che fa sembrare fuori moda chi la pratica. L'amore non è un'esperienza ottimizzata, è un processo instabile, delle volte sfocia nel ridicolo (risiede qui anche la sua bellezza), a volte sorprendente, sempre imprevedibile. Tra versi antichi e notifiche contemporanee, rimane una costante, però, continuiamo a cercarci con ostinazione, anche quando tutto intorno corre troppo in fretta. Le forme cambiano, le parole si reinventano, la velocità ci sorprende,

ma il desiderio di essere visti davvero, non solo letti o visualizzati, resta la più resistente delle eredità culturali. È in questa imperfezione, in questa ricerca continuamente riscritta, che l'amore trova il suo spazio nel presente con le sue fragilità ed imperfezioni che lo rendono pienamente vero. Se si guarda con attenzione, gli amori che hanno fondato la nostra idea occidentale di sentimento sono quasi tutti storie che non funzionano. Non nel senso romantico dell'infelicità affascinante, ma in quello più concreto dell'impossibilità.

Kafka non mancò Milena per mancanza di amore, ma per eccesso di lucidità. Capiva troppo bene cosa avrebbe comportato stare, e questo lo paralizzava. Le sue lettere non sono il diario di un innamorato, ma il referto di un uomo che osserva se stesso mentre ama e si spaventa.

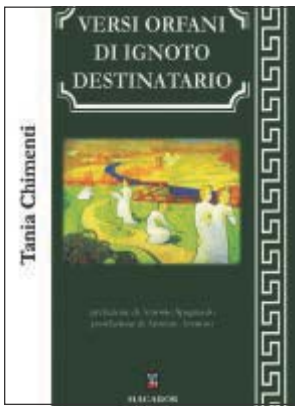
L'amore è sempre stato un'esperienza ad alto rischio. L'amore oggi è liquido, fragile come scrive Bauman, lo iniziamo con abilità da professionisti, ma restare diventa un territorio sconosciuto. Tra messaggi che scompaiono e gesti silenziosi, i più romantici ma anche coloro che si nascondono dietro una corazzina di cinismo, lo cercano ancora, tra le pieghe sgualcite di una vita che corre sempre troppo veloce. Nel suo essere diventato precarietà, il sentimento più nobile rimane un gesto di coraggio, quell'atto di fiducia verso un altro essere umano.

Eppure, tra messaggi che spariscono e gesti silenziosi, sopravvive in quei dettagli che nessuno nota come un gesto, uno sguardo, un'attenzione minima. Come osservava Montaigne, amare significa sopportare insieme l'incertezza e l'imperfezione, accettare l'altro senza modificarne l'essenza. L'amore resta un rischio, fragile e prezioso, ma resiste perché è ciò che rende umani.

Poesia di Francesca Mezzadri

Chimenti, versi orfani di ignoto destinatario

Versi orfani di ignoto destinatario di Tania Chimenti (Macabor editore, pagine 72 euro 13,00), con prefazione di Antonio Spagnuolo e postfazione di Antonio Avenoso, è una raccolta che dichiara fin dal titolo la propria poetica: la poesia come messaggio privo di destinatario certo, come voce che cerca un ascolto possibile nel vuoto. Non confessione né affermazione dell'io, ma parola trattenuta, discreta, sempre a un passo dalla rivelazione. Tre sono gli assi portanti dell'opera. Il primo è l'assenza: il non-detto, il "tra", ciò che resta sospeso fra vita e morte, sogno e veglia, amore e distanza. L'assenza non è solo tema, ma struttura grammaticale dell'intera raccolta. Il secondo asse è il tempo, percepito come entropia quotidiana e circolare: la poesia nasce già "vecchia", imperfetta, segnata da una progeria semantica che riflette la fragilità dell'esistenza. Anche la mor-



te viene ricondotta a un orizzonte domestico, lieve e ironico. Il terzo asse è la parola poetica stessa, intesa come zona di rischio: Tania Chimenti rifiuta l'orpello lirico e diffida dell'analisi tecnica, invitando il lettore a un attraversamento diretto e vulnerabile del testo. Lo stile predilige il verso libero, spesso vicino alla prosa lirica, con un lessico quotidiano che trasforma oggetti e gesti ordinari in soglie simboliche. L'ironia, soprattutto nei testi sul corpo e sul tempo, è una strategia di sopravvivenza più che di dissacrazione. La spiritualità, laica e disincantata, si manifesta nei vuoti e nelle implosioni del linguaggio, in una richiesta silenziosa di senso. Emblematica è la *poesia 54*, vera dichiarazione di poetica, che invita a leggere "nudi e scalzi", rifiutando ogni sezionamento critico. Con questa raccolta Tania Chimenti offre una poesia per sottrazione, sommessa e incisiva, che sceglie la discrezione come forma di coraggio estetico e umano.

IN USCITA PER RUBBETTINO IL LIBRO DI CERAVOLO SULL'ENFASI AGIOGRAFICA DEL BEATO

L'ascesa di Acutis, il santo ragazzino l'influencer di Dio dal web agli altari

di TONINO CERAVOLO

Risalendo indietro col pensiero si potrebbe dire che questo libro - *Costruire un santo. Carlo Acutis influencer di Dio nell'Italia contemporanea* (Rubbettino, 2026) - sia nato dalla sensazione di una dismisura, di un di più, di qualcosa di troppo, presente nei tanti racconti che si possono leggere della vita di Carlo Acutis, morto a soli 15 anni il 12 ottobre del 2006 e canonizzato da Leone XIV il 7 settembre 2025.

Come ho scritto nel libro, quella brevissima esistenza terribilmente interrotta da una improvvisa malattia mi era sembrata, nella narrazione quasi unanime che se ne faceva, troppo caricata di virtù e perfezioni, troppo piena di cose che, in quella dimensione, avrebbero potuto riempire più di qualche vita: l'informatica onnipresente e praticata a livelli di eccellenza, le quotidiane pratiche religiose sempre esercitate, le opere di apostolato, i molti viaggi, la scuola, il meticoloso lavoro di individuazione e cernita dei cospicui materiali per le mostre che ad Acutis vengono attribuite (sui miracoli eucaristici, sulle apparizioni della Madonna, su inferno, purgatorio e paradiso), l'incredibile raccolta di materiali teologici che il ragazzo avrebbe predisposto e che sarebbero stati destinati post-mortem alla pubblicazione in tre voluminosi libri.

Nell'enfasi agiografica, la vita del ragazzo veniva presentata come quella di un altro Francesco d'Assisi e di un altro Antonio Da Padova, Acutis era definito il "discepolo prediletto" da Gesù esattamente come il Giovanni (il "discepolo che Gesù amava") di cui si dice nel quarto Vangelo, i suoi discorsi venivano considerati da "professore universitario" e, addirittura, qualcuno si spingeva a farne un Blaise Pascal contemporaneo, che conosceva difficili algoritmi e possedeva abilità di programmazione da informatico laureato. Un evidente contrasto, in tutto questo, tra la pretesa dei compilatori delle agiografie di sottolineare di tale vita l'assoluta normalità e la sua eccezionalità che scaturisce dal loro medesimo racconto e che tale è se si assumono come credibili talune circostanze che le vengono attribuite.

A meno che non si voglia ritenere, per esempio, che sia consueto (e quindi "normale") in età adolescenziale, al di fuori dell'ipotesi di una scienza infusa e superinfusa, possedere quel bagaglio teologico che si vorrebbe fosse appartenuto ad Acutis e sul quale seri studiosi, come Andrea Grillo della Pontificia Università Sant'Anselmo, hanno peraltro espresso motivate perplessità. Quella che veniva proclamata, in linea con i pronunciamenti di papa Francesco, co-

Una brevissima esistenza troppo carica di virtù e narrazioni: come è stata costruita dalla famiglia (e non solo) l'immagine sacra di un adolescente ucciso dalla malattia



Tonino Ceravolo e la copertina di *Costruire un santo. Carlo Acutis influencer di Dio nell'Italia contemporanea*

me una "santità per tutti" e una "santità della porta accanto" si rivelava, in realtà, come una santità che avrebbe richiesto individui dalle qualità eccezionali per poter essere perseguita e, quindi, non alla portata di tutti, non precisamente della porta più vicina. Inevitabile, considerate queste premesse, chiedersi se Acutis sia stato davvero un "genio dell'informatica" (questione sulla quale, fattualmente, è lecito nutrire qualche dubbio), se davvero sia stato Carlo Acutis l'ideatore e il curatore di tutte quelle mostre che gli sono, in vario modo, attribuite e che, comunque, circolano a suo nome (questione altrettanto soggetta a non poche perplessità), se davvero il ragazzo Acutis, morto a poco più di 15 anni, abbia costituito e raccolto un rilevante patrimonio testuale (proprio e di appunti ricavati da altre fonti) poi confluito in robuste pubblicazioni e se davvero siano da attribuirgli le competenze teologiche che si rilevano nelle tante analisi che gli sono intestate (circostanze entrambe non esattamente convincenti). Quel che sembra certo è che, per diversi anni, si è sviluppato un processo di costruzione agiografica della sua figura che lo ha posto, tralasciando gli altri attributi di minore impatto mediatico, come *l'influencer di Dio* e il *beato millennial* (per via dell'uso che faceva del web a "fin di

bene") e come un santo "eucaristico", per il suo stile di vita improntato alla comunione frequente e all'adorazione del Santissimo. Naturalmente, dietro qualsiasi santità, ci sono persone e situazioni che l'hanno resa possibile e incoraggiata, da segnalare brevemente anche a prescindere dalle caustiche espressioni sulla "fabbrica dei santi" o sugli "imprenditori della santità". E in questo caso, in primo luogo, la famiglia del santo che, come si può constatare, è ben presente a più livelli nel processo di costruzione agiografica e non marginalmente per la capacità di orientare il discorso pubblico su Carlo Acutis, molto visibile in modo specifico nella madre Antonia Salzano.

I tanti libri pubblicati dalla madre di Acutis, la sua presenza sul web (si pensi alle decine di materiali video su YouTube), la sua instancabile opera di promozione della figura del figlio non possono certamente ritenersi estranei o inessenziali in quel processo.

Così come non sarebbe possibile non richiamare il ruolo di fondazioni (è il caso della Fondazione Carlo Acutis emanazione della famiglia del padre e del gruppo Vittoria Assicurazioni fondato dal nonno omonimo del ragazzo) e associazioni, come per l'associazione "Carlo Acutis" direttamente coinvolta nella promozione della causa di beatificazio-

ne e nella gestione delle reliquie del ragazzo. Rientrerebbe, forse, in una prospettiva più dietrologica ricordare come possibili produttrici di effetti la vicinanza della famiglia ad alcuni ordini religiosi, segnalata dalla stessa Salzano nel libro *Il segreto di mio figlio*, nonché la prossimità della medesima Salzano a importanti ambienti ecclesiastici sia per l'attività editoriale in ambito cattolico sia per la frequentazione di istituzioni vaticane quali la Pontificia Accademia "Cultorum Martyrum"

nella quale è componente del Consiglio direttivo. Un posto non accidentale in questa vicenda è poi da assegnare ai francescani e alla diocesi di Assisi - senza dimenticare la Chiesa milanese luogo d'origine di Carlo e sede della causa per la beatificazione - a partire dalla traslazione della salma nel cimitero di Assisi nel febbraio 2007 e poi nel santuario della Spogliazione il 6 aprile del 2019, talmente riscontrabile che basterebbe, da sola, la cura prestata nell'elaborazione e nella diffusione del profilo agiografico di Acutis dall'ordinario diocesano, mons. Domenico Sorrentino, per averne piena contezza.

Per non dire del ruolo di alcune pubblicazioni (decisivi, in tal senso, vista l'autorità di cui è stato investito con l'assunzione della postulazione, i volumi pubblicati da Nicola Gori) e dell'editoria cattolica, come si vede, per esempio, già a scorrere superficialmente il catalogo dell'editrice Shalom che, dal rosario alle novene ai messalini e ancora ai libri per bambini e ragazzi e alle pubblicazioni di taglie agiografiche, ha seguito e accompagnato le fasi del riconoscimento della santità di Acutis con particolare dedizione.

Infine, il posto occupato dagli ecclesiastici, dai sacerdoti che hanno depositato testimonianze sulla vita santa di Carlo Acutis a papa Francesco che più volte lo ha esplicitamente indicato come modello, i quali hanno partecipato anch'essi alla costruzione della santità del ragazzo e conferito un autorevole *imprimatur* a questa santità. Appartengono a questa storia pure le vicende legate alle reliquie di Acutis: il corpo presuntamente incorrotto, il profumo di gigli emanato dalle sue spoglie, il "mercato" dei suoi resti mortali diffuso sul web e suscitatore di grande scandalo. Ma con questo è una storia più lunga e lontana che si affaccia e che ricongiunge l'attualità di questa santità a un passato che non è, evidentemente, ancora scomparso.

IL MEDIO ORIENTE

L'Iran pronto a un accordo «rassicurante» con gli Stati Uniti

L'Iran si dice pronto a raggiungere un accordo «rassicurante» con gli Stati Uniti sul nucleare e conferma di aver concordato con un nuovo round di colloqui da tenersi «a breve», probabilmente già la settimana prossima. Ma avverte che resta «pronto a fornire una ri-



sposta decisa e rapida a qualsiasi minaccia, aggressione». Come sottolinea il ministro Araghchi, se Washington dovesse attaccare, «prenderemo di mira le basi statunitensi nella regione».

LA CONTESTAZIONE

Fischi a Vance, Trump ironizza: «Strano, di solito alla gente piace»

Il giorno dopo la cerimonia di inaugurazione delle Olimpiadi di Milano-Cortina diventano un caso politico internazionale i fischi al vice presidente americano JD Vance, ieri in tribuna d'onore a San Siro con gli altri rappresentanti istituzionali. Il numero 2

della Casa Bianca ha ricevuto dei fischi dal pubblico quando il suo volto è apparso sui maxi-schermi dello stadio e questa contestazione ha oscurato per un momento gli applausi fragorosi ricevuti dalla delegazione americana. «È sorprendente perché piace alla gente - ha commentato il presidente Donald Trump - Beh, voglio dire, ora si trova in un Paese straniero. Per essere onesti, non viene fischiato in questo Paese». Contro Vance e l'Ice anche proteste di piazza a Milano.

La zoo

Il provvedimento sul voto dopo l'ordinanza con cui la Corte di Cassazione ha modificato il quesito

di DANIELA BINELLO

Indietro non si torna: la data del referendum costituzionale resta immutata, domenica 22 e lunedì 23 marzo, come stabilito in precedenza. Il Consiglio dei ministri straordinario di ieri, durato poco più di un'ora, su proposta della premier Giorgia Meloni, in merito all'ordinanza del 6 febbraio dell'Ufficio centrale per il Referendum «ha deliberato di proporre al Presidente della Repubblica, per l'adozione del relativo decreto, di precisare il quesito confermativo già indetto con il provvedimento del 13 gennaio 2026 nei termini indicati dall'ordinanza».

Se la data della consultazione non cambia, qualcosa è stato aggiunto, integrando il quesito referendario confermativo originario con gli articoli della Costituzione che verrebbero modificati dalla riforma della Giustizia che contiene la separazione delle carriere. La domanda stampata sulla scheda a cui ogni cittadino potrà rispondere, recandosi a votare, avrà quindi la seguente formulazione: «Approvate il testo della legge di revisione degli artt. 87, decimo comma, 102, primo comma, 104, 105, 106, terzo comma, 107, primo comma, e 110 della Costituzione approvata dal Parlamento e pubblicata nella Gazzetta Ufficiale del 30 ottobre 2025 con il titolo Norme in materia di ordinamento giurisdizionale e di istituzione della Corte disciplinare?».

Quanto al nuovo decreto del presidente della Repubblica Mattarella si è appreso, a poche ore dal termine del Cdm e dopo un colloquio tra il Capo dello Stato e la presidente Meloni, che nulla osta. Fonti del Quirinale, interpellate a tale proposito, confermano che per Mattarella la soluzione individuata è quella giuridicamente più corretta, anche alla luce dell'ordinanza della Cassazione, «magistratura che per il Capo dello Stato va rispettata da tutti».

Oltre ad aspetti per così dire tec-

Non cambia la data del referendum

Mattarella vede Meloni e firma il decreto



Gli elettori saranno chiamati alle urne il prossimo 22-23 marzo

nicamente dovuti, da parte del governo Meloni si tratta comunque anche di una risposta politica alla pronuncia della Cassazione che venerdì 6 febbraio - accogliendo il ricorso del Comitato dei 15 giuristi che hanno raccolto oltre 500 mila firme per depositare la richiesta di modificare il quesito includendo l'indicazione degli articoli della Costituzione che sarebbero modificati se la riforma venisse approvata - ha imposto di cambiare il testo del referendum e aperto le porte, sulla carta, a uno slittamento della data.

Ma il punto non è solo il calendario di fine marzo o di aprile, subito

dopo Pasqua. Secondo i sostenitori del No, rinviare la data avrebbe potuto far guadagnare tempo per tentare un pareggio o un sorpasso sul fronte del Sì, che gli ultimi sondaggi continuano a dare in vantaggio. Non solo, l'auspicio dei contrari alla riforma era quello di avvicinare il voto referendario al 25 aprile per imbastire una campagna elettorale ancora più imperniata sui richiami alla Resistenza e all'antifascismo. Nei suoi ultimi sondaggi, Alessandra Ghisleri di Only Numbers dà il Sì al 52,5% e il No al 47,5%, con una platea di indecisi di circa il 45,6%.

Scoppia un putiferio, intanto, do-

po le parole di Galeazzo Bignami, capogruppo di Fratelli d'Italia alla Camera. La decisione della Cassazione di cambiare il quesito referendario conferma che la riforma della giustizia è una necessità, dice il deputato meloniano, che poi attacca: «Basta dare uno sguardo ai giudici della Corte di Cassazione che hanno deciso la riformulazione del quesito. Tra questi, Alfredo Guardiani, che modererà un convegno sulle ragioni del No, e Donatella Ferranti, ex deputata del Pd e presidente della Commissione Giustizia fino al 2018». Serve altro, incalza Bignami, «per rendersi conto che non si può più attendere per ridare terzietà alla magistratura, rendendola indipendente dalla politica e dalle correnti e attuando l'articolo 111 della Costituzione? Serve votare Sì» conclude.

Il giudice chiamato in causa, Alfredo Guardiani, uno dei 21 magistrati del collegio dell'Ufficio centrale per il Referendum della Cassazione che venerdì ha emesso l'ordinanza, si difende. L'attacco nei suoi confronti è infondato, dice: «Io parteciperò a una manifestazione per il No, ma come moderatore di un convegno che vede altre persone come relatori». Poi Guardiani chiarisce di essere per il No, come tanti altri magistrati, avvocati, professori universitari e operatori della giu-

stizia, «così come ce ne sono altrettanti per il Sì e magistrati che addirittura fanno campagna per il Sì, anche se sono componenti del Csm».

Entrando nei dettagli dell'ordinanza, Guardiani spiega che la competenza dell'Ufficio che l'ha emessa si limitava a decidere se i 500 mila firmatari avessero il diritto di presentare la richiesta o meno. «Noi abbiamo detto di sì perché è un diritto riconosciuto dall'articolo 138 della Costituzione e abbiamo detto che per consentire una partecipazione consapevole al voto il quesito andava modificato. La bontà del nostro operato è stata riconosciuta dal governo, che ha confermato le date e ha modificato il testo secondo le nostre indicazioni» conclude.

di ANDREA ESPOSITO

Sarebbe stato un rifiuto a spingere Alex Manna a uccidere Zoe Trincherò, la ragazza di 17 anni trovata morta ieri a Nizza Monferrato. Secondo le prime ricostruzioni investigative, i due non avevano una relazione sentimentale e il giovane risulterebbe già legato a un'altra persona. Ciò, tuttavia, non gli avrebbe impedito di tentare un approccio anche con

Zoe uccisa per un rifiuto: l'amico Alex confessa

Zoe. Di fronte al rifiuto della ragazza, sarebbe scattata una reazione violenta culminata nell'aggressione mortale. Sul corpo della giovane percosse diffuse, lesioni nella zona del collo, tumefazioni al volto e ferite

compatibili con un tentativo di difesa. Zoe avrebbe tentato di urlare, ma sarebbe stata infine strangolata, senza riuscire a sottrarsi alla violenza.

Dopo l'aggressione, Manna si sarebbe allontanato dal luogo

del delitto per rientrare a casa e cambiarsi gli abiti, sporchi del sangue di Zoe; poi sarebbe tornato dagli amici e avrebbe tentato di attribuire la responsabilità dell'accaduto a un nordafricano con problemi psichiatrici residente in città, nel tentativo di sviare l'attenzione degli inquirenti. Tutto inutile: gli investigatori sono riusciti a risalire a Manna che, interrogato, non ha potuto fare altro che confessare.



Zoe Trincherò uccisa dall'amico Alex Manna

I GIOCHI/1

Lollobrigida è oro nel pattinaggio, altre medaglie nello sci alpino

Prime medaglie per l'Italia alle Olimpiadi di Milano-Cortina. Impresa di Francesca Lollobrigida che centra il record olimpico nel pattinaggio di velocità sui 3.000 metri e conquista il primo oro azzurro. Nella discesa libera a Bormio, doppietta italiana con l'ar-



gomento di Giovanni Franzoni e il bronzo di Dominik Paris. «Abbiamo cominciato alla grande, è una spinta per tutta l'Italia», esulta Giovanni Malagò, presidente della fondazione Milano-Cortina.

I GIOCHI/2

Gaffe, Petrecca finisce nel mirino di Usigrai e opposizioni

Il direttore di RaiSport, Paolo Petrecca, finisce nel mirino di Usigrai e opposizioni per la telecronaca della cerimonia inaugurale dei Giochi olimpici invernali di Milano-Cortina. Il Pd invoca le dimissioni del giornalista «che si è improvvisato te-

lecronista e ha inanellato errori, banalità e sfondoni in serie. Che altro deve accadere ancora per mandare a casa TeleMeloni?». «Da Petrecca incontestabile inadeguatezza, basta con i premi all'appartenenza», dice il consigliere di amministrazione Rai Natale. In una nota l'esecutivo Usigrai con il Cdr e il fiduciario di Milano di RaiSport attribuiscono al direttore e ai vertici aziendali la responsabilità della «figuraccia olimpica».

mata

Tra Bologna e Padova cavi tranciati e una bomba. Salvini: «Qualcuno vuole male all'Italia»

di CLAUDIA FUSANI

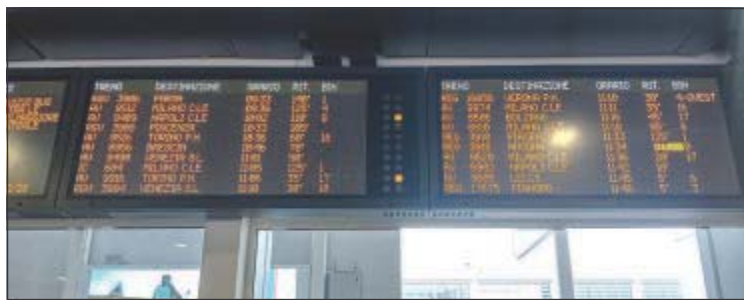
Sabotaggi contro i giochi olimpici. Come era già successo per Parigi 2024, l'internazionale anarchica entra in azione contro i binari ferroviari per sfruttare l'eco della passerella di sfidate che offrono le competizioni di Milano-Cortina 26. Tantissimi disagi per chi era ieri in viaggio ma per fortuna nessuna vittima.

La "coperta" dell'ordine pubblico e della prevenzione è sempre corta e non basta mai. Se la tiri per coprire qualcosa, ti resta scoperto qualcos'altro. Se corredi e manifestazioni in questi giorni e anche ieri pomeriggio a Milano si sono svolti in una ordinaria "normalità", a parte qualche petardo e qualche scompiglio, il complesso e affollato sistema di sicurezza ha invece avuto il suo punto debole proprio nel trasporto ferroviario, il campo di battaglia preferito, da sempre, della galassia anarchica. Come è evidente, i decreti con zone rosse, Daspo rafforzati e fermi preventivi possono essere un pezzo della risposta ma non la risposta. L'internazionale anarchica non va mai in sonno e la relazioni annuali dell'intelligence consegnate al Parlamento ogni anno dedicano un lungo capitolo a questa minaccia. Ogni anno, da sempre. In questo caso non servono decreti ma investigatori preparati, formati e possibilmente anche meglio pagati.

I fatti. Sono stati tre i danneggiamenti nelle prime ore di ieri mattina. Le linee interessate sono quella ordinaria Bologna-Padova, dove è stato trovato e rimosso un ordigno rudimentale sulla stessa scambio; l'Alta velocità su una stessa tratta, dove sono stati troncati cavi elettrici in un pozzetto; la Bologna-Ancona, a Pesaro, dove ha preso fuoco una cabina elettrica. Azioni che sono sembrate subito coordinate, con la stessa firma e quindi matrice che gli investigatori hanno attribuito all'internazionale anarchica. Qualche ora prima, nel pomeriggio di venerdì, ci sono stati episodi analoghi in Germania e Rimini - "coordinati e pianificati", hanno subito detto gli investigatori - hanno messo fuori

Ferrovie sabotate, la pista anarchica

L'ipotesi: danneggiare Milano-Cortina



I maggiori disagi si sono registrati nella zona di Bologna e dintorni

gioco il nodo ferroviario di Bologna dalla mattina fino alle 15 di ieri. Ore e ore di ritardi e treni cancellati. Ferrovie dello stato parlano di "gravi danni all'infrastruttura ferroviaria riconducibili ad azioni di sabotaggio". Rivendica però «il tempestivo allarme» dato dal personale di sorveglianza sulla linea. Una reazione che ha evitato danni più gravi e ha consentito di ripristinare la circolazione intorno alle 13. La procura di Bologna ha aperto un fascicolo, al momento contro ignoti, per danneggiamento aggravato. Il procuratore capo Paolo Guido sta valutando l'ipotesi di procedere per terrorismo. Diciamo che investigatori e intelligence si aspettavano queste emergenze in occasione dei Giochi: le informative della vigilia, negli ultimi due mesi, hanno offerto analisi concordanti su ciò che si sta muovendo in una certa opinione pubblica, giovane ma anche meno giovane, in relazione al quadro geopolitico internazionale. Leader come Trump e Netanyahu non aiutano a gestire il fisiologico dissenso che sta

trovando strade più estreme e pericolose. Quello che sembra sopra le righe per non dire pericoloso, è l'allarmismo e l'evocazione del rischio terrorismo che stanno facendo le forze di maggioranza ma anche ministri come Nordio.

La prima a suonare la gran cassa è stata la Lega e il ministro Matteo Salvini. «Episodi inquietanti che evocano atti di terrorismo» ha detto il titolare del Mit. Il fedelissimo Toccalini ha ricordato che si tratta di «episodi che ricordano molto il terrorismo degli anni '70». La cosa più grave è che l'allarme sia stato subito declinato e usato in chiave politica. Contro la sinistra e contro la magistratura. «Hanno ridicolizzato il minis-

tro Nordio e quanti hanno parlato di terrorismo sui fatti di Torino ed evocato le Br, ma non si può e non si deve minimizzare» ha aggiunto Toccalini. Il capogruppo di Fratelli d'Italia Galeazzo Bignami ci ha messo sopra la ciliegina: «Sono proprio questi eventi che spiegano il ricorso a norme più dure». Fratelli d'Italia si augura che rapidamente sia fatta luce sulla dina-

mica di quanto accaduto e che i responsabili siano condannati in maniera ferma ed esemplare. Togliere le rotte permettendo...". L'allarme - giusto e necessario su odiosi atti di sabotaggio che possono senza dubbio evocare il terrorismo (ma con gli anarchici è così da sempre e senza soluzioni di continuità negli anni come confermano le cronache) - è andato così pericolosamente ad intrecciarsi con la polemica politica di giornata sulla decisione del governo di confermare la data del referendum sulla giustizia. Un'occasione per attaccare a testa bassa la magistratura e chi sostiene il No.

La questura di Milano invece ha saputo gestire senza grandi tensioni i cortei previsti ieri in città contro gli agenti americani dell'Ice e contro le «inutili Olimpiadi». Più di cinquemila persone hanno sfilato lungo il percorso previsto con relativa tranquillità. Staccato per andare ad occupare la tangenziale. Un percorso non autorizzato che le forze dell'ordine hanno evitato lanciando lacrimogeni ed usando gli idranti. Fratelli d'Italia (De Corato) ha chiesto la liberazione del Palasharp che è stato occupato per farci il quartier generale dei manifestanti per tutto il periodo delle Olimpiadi. Il clima però è teso in tutto il Paese. Cortee e manifestazioni ormai "occupate" le cronache di ogni fine settimana. Ieri migliaia hanno sfilato anche a Milano e a Roma. Le misure repressive non sembrano essere la migliore premessa al dialogo e al confronto pretesa dai dialoganti. Assomigliano, invece, ad una dichiarazione di guerra.

La guerra in Ucraina

Zelensky: «La pace a giugno»

di ANDREA ESPOSITO

Il negoziato sull'Ucraina prosegue lentamente, ma non si ferma, nonostante i raid russi sulle reti dell'energia che ancora una volta hanno costretto gran parte del Paese a blackout programmati, facendo scattare l'allerta anche in Polonia.

A premere per una svolta diplomatica sono gli Stati Uniti, che «vogliono la fine della guerra entro giugno» come ha affermato Volodymyr Zelensky. Il presidente ucraino ha annunciato che le delegazioni di Mosca e Kiev sono state invitate a Miami la prossima settimana per riprendere il filo della tratta-



Il leader ucraino Zelensky

della tratta-

Allo stesso tempo Zelensky ha avvertito che per risolvere il nodo, quello della cessione dei territori

pretesa dalla Russia, servirà un confronto diretto tra lui stesso, Donald Trump e Vladimir Putin. Washington «probabilmente farà pressione» su Ucraina e Russia affinché pongano fine alla guerra entro l'inizio dell'estate. «Faranno di tutto e vogliono un programma chiaro», ha spiegato Zelensky in un punto con i giornalisti.

Per ora le due parti si sono già incontrate due volte ad Abu Dhabi, in un confronto che non ha prodotto passi avanti concreti ma comunque definito «costruttivo».

l'Altravoce
Il Quotidiano

GIÀ CARRIERE - QUOTIDIANO DELL'IRPINIA
fondato da Gianni Festa

DIRETTORE EDITORIALE **Alessandro Barbano**
DIRETTORE RESPONSABILE **Massimo Razzi**
Condirettore per l'edizione nazionale **Ciriaco Maria Viggiano**
Vicedirettore **Marilicia Salvia**
Condirettore per la Basilicata **Roberto Marini**
Condirettore per la Calabria **Rocco Valentini**
Condirettore per la Campania **Gianni Festa**

EDITORE: EDIZIONI PROPOSTA SUD S.R.L. A SOCIO UNICO
SEDE LEGALE: Via De Conciliis n.66, 83100 Avellino

Concessionaria per la Pubblicità Publistart srl
Sede: via Rossini, 2 - 87040 Castrolibero (Cs) - info@publistart.it

Pubblicità nazionale per le edizioni locali: **A. Manzoni & C.S.p.a.**
Sede: via Nervesa, 21 - Milano Tel. (02) 57494802 www.manzoniadvertising.it

Pubblicità nazionale per l'edizione nazionale: **Publistart s.r.l.**
Tel. 02 45481605 - e-mail: altravoceadv@publistart.it

Registrazione Tribunale di Avellino N. 381 DEL 18-05-2000
Registro degli operatori di comunicazione N. 7671 DEL 11/10/2000

STAMPA: FINEDIT srl - Via Mattia Preti - 87040 Castrolibero (CS)

Abbonamenti:

Pagamento tramite bonifico su c/c Banca Popolare di Bari
Filiale di Avellino intestato a
Edizioni Proposta sud s.r.l.
IBAN IT 67 X054 2415 1000 0000 0151870

Per informazioni: diffusione@quotidianodelsud.it

La società percepisce i contributi di cui al decreto legislativo 15 maggio 2017, n. 70.
Indicazione resa ai sensi della lettera f) del comma 2 dell'articolo 5 del medesimo decreto legislativo.
Nonché altri finanziamenti pubblici nazionali e regionali.
La tiratura di Sabato 7 febbraio 2026 è 7.938 copie.
È vietata la riproduzione anche parziale. Tutti i diritti sono riservati.

RISERVA

GUSTALO A TEMPERATURA
AMBIENTE.



Vecchio Amaro del Capo[®] RISERVA



GRAND GOLD MEDAL
2016



MIGLIORE LIQUORE
D'ERBE 2016

La "Riserva" del Vecchio Amaro del Capo, ha origine da una lunga e sapiente lavorazione: erbe, fiori e frutti calabresi infusi secondo antichi metodi artigianali, uniti a pregiate partite di acquaviti di vino invecchiate a lungo, per oltre 40 anni, in botti di rovere di Slavonia sotto il controllo dello Stato.

Nasce così questo prezioso liquore che rappresenta la migliore qualità Italiana, premiato sin dal suo lancio sul mercato con i massimi riconoscimenti nelle principali competizioni tra i migliori alcolici del mondo.